

Virgilio
Georgiche

Virgilio: Georgiche

LIBRO PRIMO

Cosa rende ridente la campagna,
questo canterò, Mecenate,
la stagione in cui si dissoda la terra,
si legano agli olmi le viti;
come si governa il bestiame,
si allevano le greggi
e l'esperienza che esigono le piccole api.
Voi, voi luci splendide dell'universo
che guidate nel cielo il corso dell'anno;
e Libero e Cerere nutrice,
se in grazia vostra sulla terra
si mutò in spiga fertile la ghianda caonia
e all'acqua d'Achelò si mescolò il vino;
e voi, Fauni, venite,
dei che aiutate chi vive nei campi,
venite insieme,
Fauni e Driadi fanciulle:
io canto i vostri doni.
E tu, Nettuno, a cui la terra
percossa dal grande tridente
generò (un fremito in corpo) il primo cavallo;
tu, che abiti i boschi, e per tuo onore

centinaia di candidi giovenchi
brucano i cespugli in fiore di Ceo;
e tu Pan, tu, custode di pecore,
se veramente l'Arcadia ti è cara,
lascia i tuoi boschi sul monte Liceo
e vieni in pace fra noi.
Anche tu, Minerva, che generasti l'ulivo,
e tu, fanciullo,
che foggiaisti il vomere curvo dell'aratro,
tu, Silvano, che rechi
un virgulto sradicato di cipresso;
tutti voi venite,
dei, dee, che con amore
protegete le colture nei campi,
nutrite le erbe nate per natura
e inviate dal cielo
la pioggia necessaria ai seminati.
E tu sopra tutti, Cesare,
di cui solo ignoriamo
in quale consesso divino sarai accolto
dopo questa vita,
se sceglierai di proteggere le città,
di assistere la terra,
se l'universo infinito ti assumerà,
incoronato col mirto di Venere,
creatore e signore di messi e tempeste;
o se dio diverrai del mare immenso
sino all'estremo limite di Tule,
unica divinità sacra ai marinai,
e Teti ti vorrà genero
col dono di tutte le onde;
o se nei giorni più lunghi dell'anno
ti aggiungerai nuovo astro in cielo
là dove uno spazio si apre

tra Erígone e le chele vicine
(e in fiamme Scorpione già ritrae le braccia
per lasciarti più del luogo dovuto).
Ma di questi chiunque diverrai
(poiché non può sperare di averti re l'Averno,
né che ti colga il desiderio atroce di regnarvi,
anche se la Grecia ammira i campi Elisi
e Proserpina rifiutò di seguire la madre
che a lungo la sollecitava),
concedimi facile avvio,
asseconda l'audacia della mia impresa
e per pietà dei coloni smarriti
cammina al mio fianco,
abituati fin d'ora a essere invocato.
Al sorgere di primavera,
quando sui monti candidi
la neve gelida si scioglie
e per lo zefiro
la zolla si fa soffice,
allora, io credo,
deve iniziare il toro la fatica
di affondare l'aratro
e il vomere a risplendere
per l'attrito del solco.
Alla speranza ardente dell'agricoltore
risponde solo quel campo
che due volte sente il sole,
due volte il freddo:
il suo raccolto smisurato
gli sfonderà i granai.
Ma prima di fendere col vomere
un terreno sconosciuto,
si dovranno conoscere i venti,
l'andamento del clima,

le coltivazioni precedenti
e le proprietà peculiari del luogo,
cosa produca e cosa no.
Qui crescono meglio i cereali,
là i vitigni,
altrove nascono spontaneamente
i frutti sugli alberi e le erbe.
Non vedi?
il Tmolò ci invia lo zafferano profumato,
l'India l'avorio,
gli abitanti effeminati di Saba il loro incenso,
mentre i Càlibi ignudi ci inviano il ferro,
il Ponto le ghiandole nauseanti dei castori
e l'Epiro le cavalle vittoriose in Èlide.
Già all'origine la natura impose queste leggi,
questi vincoli immutabili luogo per luogo,
da quando Deucalione
scagliò le prime pietre nel vuoto dell'universo
a formare la dura razza degli uomini.
Allora, fin dai primi mesi dell'anno,
senza attendere oltre, i tori col loro vigore
dissoderanno le aree fertili della terra
e le zolle sollevate potranno così seccarsi
al sole ardente nella polvere dell'estate.
Ma sarà sufficiente un'aratura in superficie
al sorgere di Arturo,
anche se la terra dovesse essere infeconda:
in un caso perché l'erba non guasti
la prosperità delle messi,
nell'altro perché la scarsa umidità
non renda del tutto sterile la rena.
Ogni due anni poi
lasceraì che i campi riposino
dopo la mietitura,

in modo che il terreno ormai sfibrato
si rassodi nella quiete;
ma se vuoi, al mutare di stagione,
puoi anche seminare il biondo farro
dove hai raccolto a piene mani
i baccelli vibranti dei legumi,
il frutto magro della vecchia
o gli steli fragili e gli arbusti fruscianti
dell'amaro lupino.

La coltivazione del lino,
si sa, inaridisce i campi,
li inaridisce quella dell'avena,
li inaridiscono i papaveri
impregnati del sonno di Lete;
ma alternando le colture
si allevia la fatica,
se non ti infastidisce concimare il terreno
col grasso del letame
e spargere, tutto sporco, la cenere
sui campi ormai sfruttati.

Anche mutando i prodotti, del resto,
riposa la campagna
e nel periodo in cui non viene arata
non si perde la fecondità della terra.
A volte poi è bene dare fuoco
ai campi isteriliti
e bruciare al crepitio delle fiamme
ogni minima stoppia:
sia che così il terreno acquisti
forze misteriose e nuovo alimento
o che nel fuoco si dissolva ogni suo guasto
e trasudi l'umidità superflua,
sia che il calore schiuda nella terra
altri passaggi e spiragli invisibili

da cui gli umori giungono ai germogli
o che indurisca e restringa le vene aperte
impedendo all'insidia della pioggia,
alla violenza troppo forte e impetuosa del sole
e al gelo penetrante della bora
di procurarle danno.

Ma ai campi è di grande aiuto anche chi col rastro
rompe le zolle inerti e sopra vi trascina l'erpice
(dall'alto dell'Olimpo lo seguirà con favore
lo sguardo della bionda Cerere),
e chi, volgendo in obliquo l'aratro,
frantuma di nuovo le porche
sollevate con la prima aratura
e lavora senza posa la terra
piegandola al proprio volere.

Pregate, contadini,
pregate che sia umida l'estate
e sereno l'inverno:

col freddo asciutto
la campagna sarà un incanto
e il raccolto stupendo.

Nemmeno la Misia,
che germina spontaneamente,
può vantarsi di tanto,
né può il Gàrgaro
stupirsi di altrettante messi.

E che dirò di chi, dopo la semina,
torna con le mani sui campi,
sgretola i grumi secchi di terriccio
e convoglia in una rete di rivoli
l'acqua del fiume ai seminati?
e quando nel campo infuocato
muoiono le erbe d'arsura,
ecco, dal ciglio di un argine a picco

fa scaturire l'acqua?

Questa, scorrendo rapida tra i sassi,
mormora roca e con i suoi zampilli
spegne l'aridità dei campi.

Che dirò di chi lascia a pascolo,
quando i germogli giungono a filo dei solchi,
l'eccessivo lussureggiare delle messi
ancora in erba tenera,
perché gli steli non si pieghino
al peso delle spighe?

e di chi fa defluire in sabbie assetate
l'acqua stagnante e paludosa?
soprattutto nei mesi più incerti dell'anno,
quando un fiume in piena straripa
e copre a perdita d'occhio ogni cosa
d'uno strato di fango
solcato di pozzanghere
che trasudano vapori di umidità.

Ma nonostante la fatica di uomini e buoi
nel voltare e rivoltare la terra,
bastano a procurarle danno
un'oca ingorda o le gru della Tracia,
le radici amare della cicoria
o l'ingiuria dell'ombra.

Volle lo stesso padre degli dei
che non fosse facile la via all'agricoltura
e per primo impose di dissodare ad arte i campi,
aguzzando in questi problemi
l'ingegno dei mortali,
per impedire che il suo regno intorpidisse
in un letargo insopportabile.

Prima di Giove non v'erano contadini
che coltivassero la terra,
né era lecito delimitare i campi

tracciando confini: tutto era in comune
e la terra, senza che le fosse richiesto,
produceva spontaneamente
e con generosità ogni cosa.
Fu Giove che fornì alla malignità dei serpenti
il veleno per nuocere,
che indusse i lupi a vivere di preda,
il mare ad agitarsi,
che spogliò dei miele le foglie,
nascese il fuoco
e seccò i ruscelli di vino
che scorrevano ovunque,
perché l'esperienza, prova su prova,
costituisse le diverse arti,
scoprisse nei solchi gli steli del frumento
e dalle vene della selce
suscitasse il fuoco nascosto.
Allora per la prima volta
chiglie d'ontano solcarono i fiumi;
allora il navigante annoverò
e nominò le stelle,
le Pleiadi, le Íadi
e l'Orsa di Licàone che risplende in cielo;
allora si inventò il modo
di catturare coi lacci la selvaggina,
d'ingannarla col vischio
e di accerchiare coi cani grandi radure.
Ormai v'è chi frusta il fiume col giacchio,
ne scandaglia il fondale
e chi dal mare ritira gocciolanti le reti.
Si affermarono allora la durezza del ferro,
la lama stridula della sega
(prima gli uomini spaccavano il legno
fendendolo con cunei)

e le diverse arti.

La fatica ostinata
e le necessità, che urgono
in circostanze difficili,
vinsero tutto.

Cerere per prima educò gli uomini
a coltivare con l'aratro la terra,
quando vennero a mancare le ghiande,
i frutti delle selve sacre
e persino Dodona non diede più cibo.
Poi anche una malattia infestò il frumento:
la ruggine maledetta che rode i gambi,
e nei campi si erse inutile il cardo;
muoiono le messi
soppiantate da un groviglio di sterpi,
làppole, tréboli, e tra le colture in fiore
dominano il loglio infecondo e l'avena fatua.
Così se non incalzerai
continuamente l'erba col rastrello
e non spaventerai gli uccelli col rumore,
se non eliminerai con la falce
l'ombra che oscura la campagna
e non invocherai la pioggia con preghiere,
ahimè, tu guarderai frustrato
il raccolto abbondante del vicino
e sazierai la fame
scuotendo nei boschi **le querce**.
Si devono qui indicare gli strumenti
necessari agli agricoltori,
senza i quali non è possibile
seminare e far crescere le messi:
anzitutto il vomere,
il curvo e pesante aratro di rovere
e i carri che avanzano lentamente

di Cerere eleusina,
le trebbie, le tregge e i rastri opprimenti;
poi gli utensili poveri di Cèleo
intrecciati di vimini,
i graticci di corbezzolo
e il vaglio mistico di Iacco.
Tutte cose che previdente
ti procurerai per tempo e metterai da parte,
se vuoi meritarti la gloria
della divina campagna.
Innanzitutto si costringe un olmo,
piegandolo a viva forza nel bosco,
a diventare bure
e così prende la forma ricurva dell'aratro;
dalla parte del ceppo
gli si attacca un timone di otto piedi,
due orecchie e il dentale con le doppie regge.
Ma prima ancora si taglierà un tiglio sottile
per il giogo e, per la stiva, un faggio alto
che dietro, faccia girare sotto di sé le ruote;
appeso il legno al focolare,
il fumo ne accerterà il valore.
Potrei riferirti molti precetti degli antichi,
se hai pazienza e non ti annoia
apprendere gli obblighi minori.
In primo luogo l'aia va lavorata a mano,
spianata con un grande rullo
e rassodata con argilla a forte presa,
perché non vi spuntino erbe
e, invasa dalla polvere, non si screpoli tutta;
in tal caso potrebbero insidiarla
una quantità di flagelli:
il minuscolo topo, per esempio,
che pone la sua casa sottoterra

e l'adibisce a granaio,
o la talpa mezza cieca che vi scava la tana,
il rospo che si trova nelle buche
e quelle strane creature
che numerosissime genera la terra,
il punteruolo, che saccheggia
un'enorme quantità di frumento,
e la formica
preoccupata di una vecchiaia senza risorse.
Osserva poi quando nei boschi
il mandorlo si riveste di fiori
e reclina i suoi rami profumati:
se abbondano i boccioli,
anche il frumento crescerà abbondante
e col grande calore
si farà trebbiatura grande;
ma se per eccesso di foglie l'ombra è troppo fitta,
nell'aia si trebbieranno senza profitto
steli ricchi solo di paglia.
So bene che molti seminatori
trattano prima le sementi
cospargendole di salnitro e morchia nera,
perché nei baccelli che si credono vuoti
i chicchi siano più grossi
e si cuociano più in fretta anche con poco fuoco.
So anche che semi selezionati attentamente
e sperimentati con grande cura
si sono poi guastati,
se ogni anno la mano accorta dell'uomo
non ne sceglie i più grossi.
Tutto così fatalmente rovina in peggio
e lasciato a sé stesso è ricacciato indietro,
come chi a stento spinge coi remi
una barca contro corrente,

se allenta per caso le braccia
il corso del fiume rapidamente
lo trascina nel suo fluire a valle.
Dobbiamo inoltre osservare con scrupolo
la costellazione di Arturo,
i giorni del Capretto e lo splendore del Serpente,
noi e chi naviga verso la patria
in acque ventose percorrendo il mar Nero
e le bocche piene d'ostriche di Abido.
Quando la Bilancia avrà reso uguali
le ore del giorno e del sonno,
dividendo in due il mondo tra luce e ombra,
uomini, fate stancare i tori,
seminate i cereali nei campi
sino alle prime piogge dell'inverno,
che impedisce di lavorare;
ed è tempo di coprire di terra
i semi di lino, il papavero di Cerere
e di piegarsi senza indugio sugli aratri,
finché il terreno asciutto lo permette
e le nuvole restano sospese.
In primavera si seminano le fave,
e con loro i solchi friabili
ricevono l'erba di Media,
torna la cura annuale del miglio,
quando, splendente per l'oro delle sue corna,
il Toro apre l'anno
e il Cane tramonta cedendo all'astro che l'affronta.
Ma se lavorerai la terra
per messi di frumento, per il farro duro
e ti occuperai solo delle spighe,
lascia che si celino le Atlantidi del mattino
e tramonti la stella Gnosia
della Corona ardente,

prima di affidare ai solchi i semi dovuti
e di affrettarti a riporre in una terra riottosa
la speranza dell'anno.

Molti danno inizio alla semina
prima del tramonto di Maia,
ma la messe tanto attesa
li delude con spighe vuote.

Se poi semini la veccia, fave comuni
e non disprezzi la coltura
delle lenticchie di Pelusio,
il tramonto di Boote
ti darà segnali chiarissimi;
incomincia dunque la semina
e prolungala sino a pieno inverno.

Per questo motivo il sole dorato
regola attraverso le dodici costellazioni
la sua orbita in cielo,
divisa in settori ben definiti.

Cinque zone segnano il cielo:
quella in centro rosseggia sempre
al fulgore del sole
e sempre arde alla sua fiamma;
ai suoi lati le più lontane
si estendono a destra e sinistra
trasparenti nella compattezza del ghiaccio
e nere di tempesta;
tra queste e quella in centro
due zone furono concesse,
per dono degli dei, ai miseri mortali,
e tra le due fu tracciata una via
lungo la quale ruotano
in ordine prestabilito le costellazioni.

La terra, come ripida s'innalza
oltre la Scizia e le alture rifee,

a sud della Libia declina nel deserto.
Il polo artico incombe sempre su noi,
ma l'altro ai nostri piedi
lo vedono lo Stige lugubre
e le anime dei morti sottoterra.
Con curve sinuose nel nostro cielo
scorre il Dragone,
un fiume tra le stelle delle Orse
che temono d'immergersi nel mare.
Là, dicono,
o profonda tace sempre la notte
e nella sua cortina
si addensano le tenebre
o, quando da noi si allontana,
torna l'aurora e vi riporta il giorno;
e come il primo sole
su noi respira con i suoi cavalli ansanti,
là vespero in fiamme accende le luci della sera.
Di qui a cielo ancora incerto
possiamo prevedere le stagioni,
i giorni della messe e il tempo della semina
o se conviene prendere il mare infido
e spingervi le navi
o abbattere il pino nei boschi.
E non seguiamo invano
il tramontare o il nascere degli astri
e le quattro diverse stagioni dell'anno.
Se per caso una pioggia gelida
costringe il contadino a ripararsi,
potrà sbrigare molte cose,
che poi dovrebbe compiere in gran fretta
quando si rasserena il cielo:
l'aratore martella il dente duro
di un vomere spuntato,

scava mastelli dentro i tronchi,
fabbrica i marchi per il bestiame
o i numeri per i sacchi di grano;
altri aguzzano pali e puntelli a coda di rondine
e preparano legami d'Ameria
per sostenere l'incurvarsi delle viti.

È tempo d'intessere canestri leggeri
con virgulti di rovo,
tempo di tostare al fuoco le biade,
di macinarle con la mola.

Leggi divine e umane, stai certo,
permettono di compiere qualche lavoro
anche in giorni di festa:

nessuno scrupolo vieta di spurgare i ruscelli,
di assestare la siepe intorno ai campi,
di tendere insidie agli uccelli,
di bruciare le stoppie
e d'immergere in acque salutarì
tutto un gregge di pecore.

A volte il conducente di un lento asinello
ne carica il basto d'olio, di frutta a buon mercato
e tornando dalla città

porta una macina o un blocco di pece nera.

La luna stessa stabilì uno per uno
i giorni propizi al lavoro.

Evita il quinto:

vi nacquero le Eumenidi e il pallido Orco;
allora con parto nefando

la Terra generò

Ceo, Giàpeto, il crudele Tifeo
e i fratelli che congiurarono
per distruggere il cielo.

Tre volte tentarono di porre l'Ossa sul Pelio,
è incredibile, e di far rotolare sull'Ossa

l'Olimpo con tutte le sue piante;
tre volte Giove col fulmine rovesciò i monti
posti l'uno sull'altro.
Il diciassettesimo giorno è favorevole
per piantare le viti,
catturare e domare i buoi,
per fissare l'ordito sul telaio;
il nono è invece più adatto alla fuga,
ma negativo ai furti.
Molti lavori inoltre si compiono meglio
nel fresco della notte
o quando la stella del mattino irrorà la terra
al levare del sole.
Di notte si falciano meglio le stoppie leggere,
di notte i campi secchi,
di notte non svanisce l'umidità che ristagna.
E c'è chi al fuoco di una lucerna
veglia sino a tardi d'inverno
intagliando torce con un ferro affilato;
mentre la moglie,
alleviando col canto la lunga fatica,
tesse con un pettine stridulo la tela
o consuma al fuoco il succo dolce del mosto,
schiumando con foglie il liquido che bolle in pentola.
Ma la spiga in fiamme del grano
si taglia in mezzo al caldo
e in mezzo al caldo
si trebbiano ben secche le messi sull'aia.
Ara ignudo e ignudo semina:
l'inverno è tempo d'ozio per i contadini.
Durante i freddi per lo più gli agricoltori
godono del loro raccolto
e allegramente pensano a mangiare insieme
ora dall'uno, ora dall'altro.

L'inverno invita a divertirsi
e allontana gli affanni,
come al momento in cui le navi cariche
toccano finalmente il porto
e i marinai in festa
appendono corone a poppa.
Ma quando si stende alta la neve
e i fiumi sospingono i ghiacci,
è pure il momento di cogliere ghiande di quercia,
bacche d'alloro, olive e mirti rosso sangue;
di tendere lacci alle gru,
reti ai cervi e d'inseguire le orecchie delle lepri,
è tempo di ferire i daini
con una fionda delle Baleari
torcendone le corregge di canapa.
E che dirò delle stelle, dei tempo d'autunno,
dell'ansia che ci prende
se il giorno si abbrevia e impallidisce il sole
o se piovosa declina primavera
e ormai nei campi
maturano le messi irte di spighe
e si gonfia di latte
lo stelo verde del frumento?
Quando nei campi dorati
il contadino conduce i mietitori
e falcia il gambo fragile dell'orzo,
più volte ho visto venti scontrarsi in guerra
e in ogni parte strappare sin dalle radici
le spighe mature e scagliarle nell'aria:
così nel suo turbine nero la tempesta
trascina in volo le stoppie e gli steli leggeri.
Spesso dal cielo scrosciano acque senza fine
e le nubi raccolte dal mare
addensano tempeste orribilmente nere di pioggia:

precipita il cielo
e in un diluvio allaga i seminati ridenti,
il lavoro dei buoi;
si colmano i fossati,
con strepito crescono i fiumi
e il mare ribolle fra le rocce.
Con la destra splendente nella notte nuvolosa
Giove scaglia i suoi fulmini:
e al tuono trema la terra,
fuggono le fiere,
di gente in gente una paura che sgomenta
abbatte il cuore dei mortali.
Con la spada di fuoco
ora colpisce l'Athos, ora il Ròdope
o gli alti Ceràuni;
crescono gli austri e la pioggia,
e per l'impeto del vento
gemono i boschi,
gemono le rive.
Con questo timore
tu osserva i mesi e le costellazioni in cielo,
con chi si congiunge il freddo pianeta di Saturno,
in quali orbite del cielo
vaga il fuoco di Cillene.
Innanzitutto venera gli dei
e celebra ogni anno i riti della grande Cerere,
compiendo sacrifici tra l'erba fiorente
all'estremo limite dell'inverno
quando serena spunta primavera.
Allora grassi sono gli agnelli,
soavissimo il vino, piacevole il sonno
e dense sui monti le ombre.
Tutta la gioventù dei campi
adori Cerere al tuo fianco,

per lei stempera in latte e vino dolce il miele,
e intorno alle messi novelle
giri tre volte per voto la vittima,
accompagnata dal coro festoso
di tutto il séguito, e a gran voce
s'invochi la presenza di Cerere nelle case;
e nessuno accosti la falce alle spighe mature,
prima di danzare, come sa, in onore di Cerere,
con le tempie incoronate di quercia,
e cantare gli inni di rito.

Ma perché potessimo prevedere
da segni certi questi eventi,
la siccità, le piogge e i venti che recano il freddo,
Giove stesso fissò i segnali
che dà ogni mese la luna,
sotto quale stella cessano gli austri,
l'indizio che nel suo ripetersi
induce i contadini a tenere gli armenti
più vicino alle stalle.

Al nascere dei venti
subito le onde agitate del mare
incominciano a gonfiarsi
e sui monti alti
secco s'ode un fragore,
risonando lontano si sconvolgono le spiagge
e incessante cresce il mormorio delle selve.

Già a stento
l'onda è trattenuta dalle curve carene,
quando veloci rivolano gli smerghi da mezzo il mare
e recano grida alle rive,
quando sulla terra secca giocano le folaghe marine
e, volando alto sulle nubi,
l'airone lascia le paludi consuete.
Spesso, quando imminente è il vento,

dal cielo vedrai precipitare le stelle,
lunghe strisce di fuoco
che biancheggiano nel buio della notte;
vedrai da terra
foglie e fuscilli levarsi nell'aria
o galleggiando a fior dell'acqua
piume scherzare.

Ma quando dalla parte del selvaggio Borea lampeggia
e tuona la casa d'Euro e di Zefiro,
colmatisi i fossati,
si allagano i campi
e in mare il navigante
umide ammaina le vele.

Mai la pioggia reca danno senza avvertire:
o, quando s'avvicina,
nel fondo della valle
si rifugiano dall'alto le gru
o, levando lo sguardo al cielo,
annusa l'aria la giovenca
con le narici tutte dilatate
o stridendo le rondini
svolazzano intorno agli stagni
e nel fango le rane
gracidano la consueta cantilena.

Molto spesso la formica porta fuori le uova
dai covi sotto terra
battendo uno stretto sentiero,
l'arcobaleno immenso assorbe acqua
e un esercito di corvi,
tornando in file serrate dalla pastura,
strepita con fitto battito d'ali.

Poi gli uccelli variopinti del mare
e quelli che lambendo le lagune del Caistro
frugano intorno i prati della Lidia,

si bagnano con grandi spruzzi il dorso a gara,
li vedi ora tuffare il capo nell'acqua,
ora correre sulle onde
e smaniare continuamente
per il piacere di bagnarsi.
Allora fuori di sé la cornacchia
invoca a voce spiegata la pioggia
e si aggira tutta sola sulla rena asciutta.
Neppure le fanciulle, che di notte filano la lana,
ignorano l'arrivo del maltempo,
quando vedono scintillare l'olio
e formarsi una muffa scura
nella lucerna accesa.
Tu, del resto, al cessare della pioggia,
potrai prevedere il sole e le giornate serene
e riconoscerli da segnali sicuri.
Allora, credimi, non appare offuscata
la luce delle stelle,
la luna non si leva
debitrice al fratello dei suoi raggi,
né per il cielo corrono leggeri
batuffoli di lana;
gli alcioni, così cari a Teti,
non spiegano le ali
al tepore del sole sulla spiaggia
e i maiali immondi non sciolgono i mannelli
disperdendoli nell'aria col grugno.
Le nebbie invece tendono a calare
e a stendersi sulla pianura;
dalla cima di un tetto la civetta,
guardando il tramonto del sole,
ripete senza scopo il suo canto tardivo.
In alto lassù nell'aria limpida appare Niso
e Scilla per un capello rosso sconta la pena:

dovunque fuggendo fende l'aria lieve con le ali,
ecco, nemico crudele,
con grida stridule per l'aria
Niso l'insegue;
e dovunque Niso si spinge nell'aria,
lei fuggendo rapida
fende l'aria lieve con le ali.
Allora con voce limpida,
contraendo la gola
più volte gridano i corvi
e incredibilmente lieti
non so per quale dolcezza
dai rami più alti
strepitano fra loro in mezzo alle foglie:
cessata la pioggia
fa bene al cuore rivedere i propri piccoli nei nidi;
e non credo
che abbiano ispirazione dagli dei
o dal destino
maggiore facoltà di prevedere le cose;
certo,
quando col variare dell'umidità nel cielo
muta il tempo
e una bufera di venti
addensa le nuvole dove eran rade
e dove dense le dirada,
cambiano umore
e in loro penetra un'inquietudine diversa
di quando il vento allontana le nubi;
ecco di qui nei campi
questa armonia di uccelli,
la letizia del gregge,
la voce in festa dei corvi.
Se poi osserverai il corso del sole

e le fasi ordinate della luna,
mai il giorno dopo ti tradirà il tempo,
né sarai ingannato dall'insidia di una notte serena.
Se la luna, quando riprende nuova luce,
racchiude una cupa caligine
nell'alone della sua falce,
si prepara per i contadini e il mare
un diluvio di pioggia;
ma se un rossore virgineo si sparge sul suo volto,
ci sarà vento:
sempre arrossisce al vento la dorata Febe;
se invece al quarto giorno
(ed è il segno più sicuro)
se ne andrà, le corna nitide, limpida nel cielo,
tutto quel giorno
e quelli che lo seguiranno sino a fine mese
saranno senza pioggia, senza vento
e i marinai, giunti in salvo,
scioglieranno sul lido
i voti a Glauco, a Pànope
e al figlio di Ino, Melicerte.
Anche il sole al suo sorgere
e quando si nasconde nelle onde
darà segnali; segnali certissimi
accompagnano il sole,
quelli che dà al mattino
o gli altri quando spuntano le stelle.
Se all'alba nasce screziato di macchie,
avvolto dalle nubi
e al centro il suo disco scompare ai nostri occhi,
aspettati la pioggia,
perché dall'alto,
minacciando alberi, campi e animali,
incombe Noto.

Se fra cumuli di nuvole al far del giorno
i raggi si sprigionano netti fra loro,
se pallida sorge l'Aurora,
lasciando il letto d'oro di Titone,
i pampini, ahimè,
non riescono a proteggere l'uva matura,
tanto violenta è la grandine
che rimbalza crepitando sui tetti.

E questo ancora,
quando al termine della sua orbita
il sole si allontana,
varrà che tu ricordi,
perché vediamo diversi colori
scorrere sul suo volto:
l'azzurro annunzia pioggia,
il rosso lo scirocco;
e se man mano compaiono macchie
nel rosso del suo fuoco,
vedrai allora ogni cosa sconvolgersi
per venti e temporali insieme:
in quelle tenebre nessuno mi convincerà
a sciogliere la gómena da terra
e andarmene per mare.

Ma se il suo disco rimarrà splendente,
quando riporta il giorno
e a sera quando lo nasconde,
non ti spaventeranno i temporali
e al vento sereno di tramontana
vedrai stormire i boschi.

Allora, cosa porta il vespero di sera,
da dove il vento spinge candide le nubi,
cosa prepara l'umido vento del sud,
lo indicherà il sole.

Chi oserebbe chiamarlo impostore?

Ti avvisa dei tradimenti, delle congiure in atto
e delle guerre che possono esplodere.

Quando fu ucciso Cesare,
ebbe pietà di Roma,
coprì il suo volto terso di caligine
e quella società corrotta
finì per temere una notte eterna.

Ma in quei giorni anche la terra,
le acque del mare, le cagne del malaugurio
e uccelli imprevedibili
indicavano il futuro.

Quante volte vedemmo l'Etna ribollire,
rovesciando lava nei campi dei Ciclopi
dalle falle dei suoi crateri,
e vomitare globi in fiamme,
macigni liquefatti!

Per tutto il suo cielo
la Germania udì fragore d'armi,
tremarono le Alpi di moti sconosciuti.
Più volte nel silenzio dei boschi
si udì una voce disumana
e apparirono fantasmi misteriosi e pallidi
nell'incupirsi della notte,
parlarono animali;
incredibile,
s'arrestano i fiumi,
la terra si squarcia
e nei templi
lacrima a lutto l'avorio,
trasuda il bronzo.

In vortici rabbiosi,
travolgendo le selve,
straripa Erídano il re dei fiumi
e per tutti i campi

trascina con le stalle gli animali.
Né mancarono d'apparire in quei tempo
segni di minaccia nei visceri infausti,
il sangue di stillare dai pozzi
o le città di risonare sino al culmine
nel cuore della notte
per l'urlo dei lupi.
Mai altra volta a cielo sereno
caddero più fulmini
o arsero sinistre più numerose comete.
Cosí vide Filippi eserciti romani,
uguali armi in pugno,
scontrarsi di nuovo fra loro;
né sembrò indegno agli dei,
che l'Emazia e le grandi pianure dell'Emo
due volte si nutrissero del nostro sangue.
Tempo verrà in cui il contadino,
smuovendo con l'aratro
la terra di quei luoghi,
troverà lance corrose dal morso della ruggine,
con la forza dei rastri urterà elmi senza vita
e guarderà stupito ossa smisurate
nell'alveo dei sepolcri.
Dei della patria, eroi tutelari
e tu Romolo,
tu madre Vesta
che proteggi il Tevere etrusco
e il Palatino romano,
non impedito almeno
che questo giovane soccorra
la nostra società in rovina.
Da tempo ormai e quanto basta
abbiamo pagato coi nostro sangue
gli spergiuri di Laomedonte,

di Troia;
da tempo ormai
l'Olimpo a noi t'invidia, Cesare,
e si lamenta che tu abbia a cuore
soltanto trionfi terreni,
perché fra noi
lecito e illecito sono stravolti:
tante le guerre nel mondo,
tante le forme di delitto;
nessun onore e dignità all'aratro;
privati dei coloni
giacciono incolti i campi
e le falci ricurve
sono trasformate in rigide spade.
Di qui scende in guerra l'Eufrate,
di là la Germania;
città vicine rompono alleanze
e brandiscono le armi;
senza pietà Marte infuria su tutto il mondo:
così, scattate dalle sbarre,
le quadrighe di giro in giro
aumentano il ritmo
e invano l'auriga tende le redini,
è in balia dei cavalli
e il carro non risponde più ai suoi comandi.

LIBRO SECONDO

Fin qui la coltivazione dei campi
e le costellazioni in cielo;
ora canterò Bacco
e con te, Bacco, i germogli del bosco,
i frutti dell'ulivo così lento a crescere.

Qui, padre Leneo,
qui dove tutto è pieno dei tuoi frutti,
dove per grazia tua fiorisce la campagna
traboccante di pampini autunnali
e sino all'orlo nei tini fermenta la vendemmia,
qui vieni, padre Leneo,
togliti i calzari
e tingiti con me di nuovo mosto
le gambe ignude.
La natura, lo sai, usa modi diversi
per riprodurre gli alberi.
Alcuni crescono spontaneamente
senza che l'uomo se ne occupi
e invadono sino al possibile
la pianura e le anse dei fiumi,
come il delicato vétrice,
le ginestre flessibili, il pioppo
e i salici che sbiancano tra foglie verdemare;
e parte nasce da semi caduti,
come gli alti castagni, il rovere gigantesco
che in onore di Giove si copre di foglie,
e le querce che i Greci vogliono profetiche.
Ad altri pullula dalle radici
una propaggine fittissima,
come ai ciliegi e agli olmi;
anche l'alloro del Parnaso
da giovane si annida
sotto l'ombra accogliente della madre.
Questi i mezzi che fornì la natura:
ogni specie di pianta, di arbusto e di albero sacro
cresce così.
Ma ve ne sono altri
che solo l'esperienza ha scoperto nel suo evolversi:
vi è chi, tagliando i germogli più teneri

dall'albero materno, li sistema in filari
e chi interra nei campi piantine di serra,
quattro pali in croce e pertiche acuminatae.
Alcune piante attendono
che la loro cima venga infossata ad arco,
perché i propri virgulti
nascano dalla stessa terra;
ad altre non servono radici
e senza esitare il contadino recide,
affidandoli alla terra, i rami più alti.
Anzi, è quasi incredibile,
persino dai tronchi ridotti a schegge,
dal legno secco
spuntano le radici dell'ulivo.
E di norma si vedono rami di un albero
mutarsi senza traumi in quelli di un altro,
un pero produrre mele d'innesto,
corniole di pietra avvolgere di rosso i susini.
E ora avanti, agricoltori,
imparate le colture proprie a ogni specie
e usandole addolcite i frutti selvatici,
perché la terra non resti inattiva.
Che gioia incoronare l'Ísmaro di viti
e rivestire il grande Taburno di ulivi!
Stammi accanto, Mecenate,
tu che mi fai onore,
che sei a buon diritto
la ragione prima della mia fama,
affiàncati a questo lavoro
e sul mare aperto spiega in volo le vele.
Io non pretendo di abbracciare tutto
con i miei versi,
nemmeno se avessi cento lingue, cento bocche
e una voce di tuono.

Stammi accanto,
rasenta l'orlo della riva,
la terra è vicina.
Io non ti tratterrò
con invenzioni poetiche, digressioni
e preamboli senza fine.
Gli alberi che spontaneamente
svettano alti in cielo,
è vero, non ci danno frutti,
ma crescono robusti e rigogliosi,
perché nel suolo sta la forza della natura.
Anche questi però, se tu li innesti
o li trapianti in buche lavorate,
si liberano della loro indole selvatica
e con cure assidue si adattano senza fatica
a qualunque attitudine li chiami.
Quello stesso che spunta sterile dai ceppi
farà altrettanto,
se viene trapiantato in aperta campagna:
ora un fogliame impenetrabile
sui rami della madre
lo copre d'ombra,
gli toglie i frutti mentre cresce
e ne distrugge la vitalità.
Gli alberi poi che spuntano
dai semi sparsi nella terra
crescono lentamente
e faranno ombra solo in futuro
ai nostri pronipoti;
persa la linfa primitiva
i loro frutti si corrompono
e le viti offrono grappoli così deformi
da lasciare in preda agli uccelli.
Lo sai, per ognuno si deve spendere fatica

e tutti vanno ordinati in filari,
coltivati con molti sacrifici.
L'ulivo si riproduce meglio dai ceppi,
la vite dalle propaggini,
il mirto di Venere dal tronco robusto
e dai piantoni i duri nocciuoli.
Nascono così il frassino immenso
e l'albero ombroso della corona d'Ercole,
le ghiande del Padre caonio,
e nasce la palma svettante,
l'abete che vedrà le traversie del mare.
Al contrario il corbezzolo spinoso
s'innesta su ramoscelli di noce
e i platani senza frutti producono
cotogne saporite;
il faggio incanutisce
per i fiori candidi del castagno,
l'ornello per quelli del pero
e i porci masticano ghiande sotto gli olmi.
Ma non è uno solo
il modo d'innestare o d'inocchiare.
Dove le gemme spuntano dalla corteccia
rompendo la pelle sottile,
lì in quel nodo si pratica un piccolo intaglio,
vi si inserisce il germe di un albero diverso
e lo si abitua a crescere in quelle fibre umide.
Altrimenti si incidono tronchi senza nodi,
aprendo con dei cunei una fessura profonda
nella parte più solida del legno,
dove inserire germogli da frutta:
non passa molto tempo
che un albero immenso svetta nel cielo
con tutta la freschezza dei suoi rami
e si stupisce d'avere foglie diverse,

frutti non suoi.

Non esiste poi una sola specie
di olmi robusti, di salici o di loto,
di cipressi dell'Ida;
non tutte le olive nascono di aspetto polposo,
ricorda quelle ovali, quelle a spola
o la pausia dalla bacca amarognola,
e così la frutta dei giardini di Alcínoo;
né dallo stesso innesto
vengono le pere di Crustomio, di Siria
o quelle che ti riempiono la mano.
L'uva che pende dalle nostre viti
non è certo quella che si coglie a Lesbo
dai tralci di Metimna;
vi sono uve di Taso, uve bianche di Màrea,
le une di terra grassa, le altre di quella fine,
e la psitia usata per il passito,
la leprina leggera
che però taglia le gambe e lega la lingua,
le uve purpuree, quelle precoci.
E tu, uva di Rezia,
come potrò cantarti?
anche se non puoi paragonarti al Falerno.
Vi sono poi le viti di Aminea
che danno vini fra i più generosi,
di fronte ai quali devono inchinarsi il Tmolo
e persino il Faneo, il re dei vini;
e ancora l'uva d'Argo, quella piccola,
insuperabile per quantità
e durata, negli anni, del suo vino.
E come potrei dimenticare il vino di Rodi,
così gradito a brindisi e a dei,
o l'uva pergola dai grappoli rigonfi?
Ma quante siano le specie e i loro nomi

non è possibile elencare
e del resto non serve dirne il numero:
chi volesse conoscerlo,
vorrebbe anche sapere quanti granelli di sabbia
solleva lo zefiro nel deserto di Libia,
quante onde s'infrangono sul litorale ionico
quando l'euro si abbatte con più forza sulle navi.
Ma non tutte le terre
possono ognuna produrre ogni pianta.
I salici nascono lungo i fiumi,
gli ontani nel fango delle paludi
e tra i sassi dei monti i frassini selvatici;
le spiagge danno mirti in quantità,
mentre Bacco ama colline al sole
e i tassi tramontana e freddo.
Considera anche le parti più remote
dove si coltiva la terra,
le dimore degli Arabi in oriente
e quelle dei Geloni tatuati:
ogni luogo si distingue dagli alberi.
Solo l'India produce l'ebano,
solo Saba l'incenso.
Perché descriverti l'arbusto
da cui trasuda il balsamo odoroso,
le bacche dell'acanto sempre verde?
o parlarti delle boscaglie etiopi
imbiancate di morbido cotone,
di come i Seri cardono col pettine
i sottili fili di seta dalle foglie?
o di quelle foreste
che si affacciano sull'oceano Indiano,
in quell'estremo angolo del mondo,
dove nessuna freccia
poté mai raggiungere il cielo libero sugli alberi?

e non è quello che vi abita
popolo inetto a usare le farette.
La Media produce gli umori aciduli
e il sapore persistente del cedro,
frutto così efficace da soccorrerti
scacciando dal corpo il veleno micidiale,
se una matrigna senza cuore
ti infetta le bevande
mescolando erbe e formule magiche.
L'albero è gigantesco, molto simile all'alloro,
che, se non emanasse da lontano
un profumo diverso, lo diresti tale;
le sue foglie non cadono a vento che sia
e il fiore resiste oltre ogni limite:
i Medi lo usano contro l'alito cattivo
e per curare l'affanno dei vecchi.
Ma né la terra dei Medi, così ricca di alberi,
né il Gange con la sua bellezza
o l'Ermo tutto torbido per l'oro
si possono confrontare coi pregi dell'Italia,
non Battra, non l'India e neppure l'intera Panchèa
con le sue sabbie fertili d'incenso.
I nostri luoghi non furono arati
da tori con le narici che sprigionano fuoco
per seminare i denti del drago mostruoso,
dai quali sorgesse un esercito di uomini
irto di elmi e di un nugolo di aste,
ma sono ricoperti di messi feconde,
delle viti di Màssico
e invasi di ulivi, di armenti in fiore.
Qui fra noi i cavalli da guerra
vanno nei campi a testa alta,
qui, bagnati delle tue acque sacre,
bianche greggi, Clitunno,

e il toro, vittima suprema,
guidano al tempio degli dei
i trionfi romani.

Anche fuori stagione qui si mantiene il sereno
in una primavera senza fine;
due volte all'anno nascono animali,
due volte matura la frutta.

E non si trovano tigri selvagge,
branchi feroci di leoni,
l'acònito non può ingannare
chi per disgrazia lo raccoglie,
né serpenti strisciano con le squame al suolo
in curve così smisurate
o si avvolgono in spire gigantesche
come in altri paesi.

E pensa allo splendore delle sue città,
al fervore di opere,
alle rocche alzate dall'uomo sui dirupi
e ai fiumi che scorrono lungo le mura di un tempo.
O dovrò ricordare i mari che la bagnano?
i suoi grandi laghi? e fra questi il Lario e il Garda,
che si gonfia con flutti e impeto di mare?
ricordare i suoi porti,
le dighe create a difesa del Lucrino
e il mare che imperversa con grande fragore,
dove l'onda di porto Giulio
risuona a lungo per l'infrangersi dei flutti
e l'alta marea del Tirreno
penetra nel lago d'Averno?
E questa è terra che vanta nelle sue viscere
vene d'argento, miniere di rame
e fiumi ricchissimi d'oro; terra
che generò tutta una stirpe di uomini forti,
i Marsi, la gente Sabina e i Liguri

avvezzi agli stenti, i Volsci armati di lance,
e uomini di guerra della tempra
dei Decio, di Mario, di Camillo, dei due Scipione
e di te, Cesare, del più grande di tutti,
che, vittorioso ai confini estremi dell'Asia,
hai reso inoffensivi gli orientali
tenendoli lontani dai colli di Roma.
Gloria a te, terra di Saturno,
madre fecondissima di messi e di eroi:
in tuo onore voglio rinnovare,
schiudendo senza paura le fonti sacre,
ciò che per gli antichi fu vanto e arte
e sul tema esiodeo
modulare un canto nelle terre di Roma.
Ma è tempo che si parli della natura dei campi:
che vitalità, colore e attitudine a produrre
abbiano ognuno. In primo luogo
i terreni difficili e le colline scoscese,
dove predomina l'argilla magra
e la ghiaia in campi di rovi,
si ornano dell'albero di Pallade,
l'ulivo sempre vivo; eccone la prova:
negli stessi luoghi cresce in quantità l'oleastro
e i campi si coprono di bacche selvatiche.
Ma una terra grassa e giustamente intrisa di umori,
una campagna
folta di erbe e fertile per natura
(come quella che puoi vedere da un'altura
in fondo alla vallata, in cui dai monti
scorrono torrenti a portare per concime il limo)
o un'altra esposta a mezzogiorno,
che nutre la felce così odiata dall'aratro,
questa è terra che nel tempo ti produrrà
viti sceltissime e un fiume di vino,

terra fertile di uva e del liquore
che consacriamo in tazze d'oro,
quando all'altare a piene gote
soffia un etrusco nel flauto d'avorio
e noi offriamo su piatti profondi
i visceri fumanti.

Se invece desideri allevare mandrie e vitelli
o agnelli e capre che rovinano il raccolto,
devi cercare i pascoli lontani
della fertile Taranto o quelle pianure,
che per sventura Mantova ha perduto,
dove in mezzo al verde del fiume
vivono cigni bianchi come neve:
là non mancheranno alle greggi
pascoli e limpide sorgenti,
e quanto avranno brucato le mandrie lungo il giorno,
nel breve spazio di una notte
lo restituirà il refrigerio della rugiada.

In genere una terra nera e grassa
sotto la pressione del vomere
e che abbia zolle friabili
(questo infatti cerchiamo di ottenere con l'aratro)
è la migliore per il grano
(da nessun'altra pianura vedrai dietro i giovenchi
carri più numerosi
allontanarsi lentamente verso casa)
o quella dove con violenza l'aratore
estirpa la vegetazione,
sradicando boschi abbandonati da anni
e scalzando sin dalle radici
antiche dimore di uccelli:
questi, lasciato il nido, volano alti nel cielo,
ma all'assalto del vomere
ecco brillare il campo come nuovo.

Al contrario la ghiaia asciutta
di un terreno in pendio
non produce altro che poca cassia
e rosmarino per le api;
il tufo ruvido, la creta
erosa da rettili neri
confermano che nessun terreno offre ai serpenti
cibo così dolce e rifugi altrettanto tortuosi.
La terra che esala in nebbia sottile
vapori che ristagnano nell'aria
e assorbe o libera l'umidità a suo piacere,
che si avvolge di un'erba sempre verde
e non intacca il ferro
col morbo corrosivo della ruggine,
è quella che intreccerà agli olmi
la grazia delle viti,
che offre olio in quantità
e, coltivandola, la troverai
propizia agli animali,
disponibile a subire l'aratro:
così è la terra che arano senza assilli
gli abitanti di Capua,
delle pianure vicine al Vesuvio
e al Clanio che minaccia di svuotare Acerra.
Ora ti dirò come puoi distinguere
i vari tipi di terreno.
Se vuoi sapere
quale sia particolarmente poroso
e quale compatto
(dato che l'uno si presta al frumento,
l'altro a Bacco: quello compatto a Cerere,
quello più poroso a Lièò)
devi scegliere a occhio un luogo adatto,
dove far scavare nella parte più solida

una buca profonda,
che poi tornerai a riempire
con tutta la terra che vi hai tolto,
spianando coi piedi la superficie.
Se risulterà insufficiente
il suolo è poroso e certo più adatto al bestiame,
a rendere nutrienti le viti;
se invece non riuscirai a rimetterla dov'era
e, colmata la fossa,
ti rimarrà ancora della terra,
quello è un campo compatto:
attenditi perciò zolle resistenti
e una superficie di terra così solida
da fendere solo con giovenchi robusti.
Un terreno salmastro, quello che si dice amaro
(povero di messi, insofferente all'aratro,
che non conserva al vino la sua qualità
e ai frutti la loro natura)
ti darà questi indizi:
stacca dal soffitto pieno di fumo
i canestri di vimine fitto e i filtri del torchio,
riempili sino all'orlo di quella terra cattiva
e d'acqua pura di sorgente,
premendo il tutto coi calcagni;
naturalmente a poco a poco uscirà l'acqua
colando in grosse gocce tra vimine e vimine;
allora un sapore inequivocabile
ti servirà di prova
e per il fondo amaro
farà storcere di disgusto
la bocca a chi l'assaggia.
E con altrettanta semplicità
puoi riconoscere la terra grassa:
maneggiandola questa non si sbriciola,

ma aderisce alle dita che la stringono
come se fosse pece.
Quella umida nutre erbe troppo alte
ed è per natura più feconda del giusto.
Che non tocchi a me una terra tanto fertile
da rivelarsi troppo esuberante
allo spuntare delle spighe!
Le terre pesanti e quelle leggere
non richiedono prove oltre il loro peso.
E bastano i tuoi occhi per distinguere la nera
da quella di altri colori.
Difficile è invece individuare
la freddezza che la contamina:
solo i pini selvatici
e a volte i tassi velenosi
o le edere scure
ne rivelano l'esistenza.
Dopo avere osservato tutto questo,
ricordati di bruciare a tempo la terra,
di sistemare a gradoni le colline più alte
e di esporre a tramontana le zolle rivoltate,
prima di piantare a frutto le barbe della vite.
I campi di terreno soffice sono i migliori,
e tali li rendono i venti, il gelo delle brine
e il lavoro tenace dello zappatore,
che smuove e rompe una quantità di zolle.
In più gli uomini che fanno attenzione
scelgono per preparare il vivaio
un luogo simile a quello dove in filari
saranno poi trapiantate le piante,
perché i germogli non rifiutino
l'improvviso mutamento dell'humus.
Anzi segnano sulla corteccia l'orientamento
che ogni pianta ha rispetto al cielo,

la parte che riceve il calore di mezzogiorno
e di spalle quella rivolta a nord,
per poterla ricollocare
così com'era prima del trapianto:
tanto determinanti sono le abitudini
contratte in gioventù.
Ma prima di ogni cosa chiediti
se sia meglio seminare la vite
in pianura o in collina.
Se ritieni migliore
una distesa fertile di campi,
piantala fitta:
in coltura intensiva
Bacco non fatica a produrre.
Se invece il terreno è in pendio
per alture e colline degradanti,
vedi di allargare i filari,
ma in modo che all'interno del tracciato
ogni sentiero quadri in simmetria perfetta
con la disposizione delle piante,
come accade al culmine di una guerra,
quando le legioni schierano le coorti in battaglia,
ferme allo scoperto in lunghe colonne:
ordinati i ranghi, a perdita d'occhio
nel bagliore delle armi ondeggia tutta la terra,
mentre fra le armate, in attesa
che esploda la barbarie degli scontri,
serpeggia il dubbio della sorte.
Ogni filare sia dunque disposto
fra i sentieri a intervalli regolari,
non tanto per svagare l'animo
col gioco delle prospettive,
ma perché diversamente la terra
non fornirà alle piante sufficiente nutrimento

e non potranno i rami allungarsi a piacere.
Forse ti chiedi quale debba essere
la profondità delle buche.
Affiderei la vite anche a un solco superficiale;
più a fondo e saldi nella terra si piantano gli alberi,
l'ischio in particolare,
che con la cima deve spingersi nell'aria
quanto con le radici nel terreno.
Non lo sradicano così tempeste, venti e piogge;
immobile, vede nel tempo scorrere
generazioni su generazioni
di uomini e nipoti
superandole tutte;
e tendendo intorno a sé come braccia
i suoi rami lunghi e robusti,
col cuore del tronco sostiene un'ombra smisurata.
Non orientare al sole che tramonta i tuoi vigneti,
non piantare il nocciuolo tra le viti
e non potare le cime dei tralci,
non strappare talli dalla punta degli alberi
(troppo è l'amore che gli viene dalla terra)
e non ferire i germogli con un ferro smussato,
non piantare a sostegno tronchi d'oleastro.
A pastori imprudenti può sfuggire un fuoco
che, furtivamente covando
sotto la corteccia oleosa,
s'attacca al tronco
e guizzando in alto verso il fogliame,
riempie il cielo di un crepitio immane;
poi diffondendosi indomabile fra i rami,
domina alto sulle cime,
avvolgendo l'intero vigneto di fiamme
e lancia verso il cielo,
denso com'è di fumo nero,

una nube maligna,
e più quando dall'alto
si abbatte sugli alberi una tempesta
e il vento addensa e propaga gli incendi.
Quando accade, le viti perdono linfa dai ceppi
e nemmeno patate possono ricrescere,
tornare verdi a fior di terra come prima;
sopravvive solo lo sterile oleastro
con le sue foglie amare.

Nessun consiglio, per quanto autorevole,
t'induca a smuovere la terra
irrigidita dalle raffiche di bora.

L'inverno circonda di gelo la campagna
e non permette alle radici congelate
di attecchire dopo il trapianto.

Il tempo giusto per piantare viti
è all'accendersi della primavera,
quando l'uccello candido ritorna
a inseguire i lunghi serpenti,
o verso i primi freddi dell'autunno,
quando il sole impetuoso con i suoi cavalli
non ha raggiunto ancora le stelle d'inverno,
e trascorsa è ormai l'estate.

Così è primavera,
per gli alberi, per le foglie dei boschi,
e a primavera, invocando la semina,
la terra si gonfia.

Allora il Cielo, padre onnipotente,
con piogge fertili
scende nel grembo della sposa felice,
e immenso
confuso al suo immenso corpo
ne nutre ogni frutto.

Arbusti solitari

risuonano del canto degli uccelli
e nei giorni a loro consueti
si accoppiano gli armenti;
la buona terra rinverdisce
e all'aria mite dello zefiro
si schiudono i campi;
ovunque si sparge un tenero umore
e i germogli si affidano sicuri al nuovo sole;
anche i pampini
non temono il sorgere degli austri
o le piogge spinte nel cielo da violenti aquiloni,
ma mettono le gemme
e spiegano tutte le foglie.
Giorni diversi non credo
che brillassero un tempo alle origini del mondo
o di diverso tepore:
era primavera:
su tutta la terra passava primavera,
ed Euro trattenne i turbini d'inverno
quando i primi animali bevvero la luce
e la razza degli uomini
nei campi aspri alzò il capo
e spinte furono le fiere nelle selve,
le stelle nel cielo.
Creature in fiore
non potrebbero sopportare questa prova,
se tra gelo e calura
mancasse una stagione così mite
e un clima dolcissimo non avvolgesse la terra.
Per il resto, spargi di concime
ogni virgulto che pianti nei campi
e non dimenticare
di coprirlo di terra
e di seppellirvi sul fianchi

una pietra porosa o dei frammenti di conchiglia;
tra loro si infiltrerà l'acqua,
s'insinuerà un filo d'aria
e la radice acquisterà vigore.
Vi è anche chi vi pone sopra un sasso
o lo scudo di un grande coccio
per proteggerlo contro la pioggia a diretto
o la canicola d'estate
che fende i campi screpolati dall'arsura.
Piantati i germogli, resta l'impegno
di lavorare, giorno dopo giorno,
la terra intorno alle radici,
battendo senza paura la marra,
e di dissodare in profondità
il suolo con il vomere,
facendo piegare in mezzo ai filari
i giovenchi che si ribellano;
poi è bene approntare canne lisce,
aste di arbusti levigati,
pali di frassino e forcelle resistenti,
sulla cui robustezza si sostengano le viti
e imparino a sfidare i venti,
a salire di ramo in ramo
sino alla cima più alta degli olmi.
Finché la prima età sboccia coprendosi di foglie
rispettane la tenerezza
e ancora, quando in festa
il tralcio si alza alla brezza
spingendosi nell'aria senza freni,
non toccarle col filo del falchetto,
ma per diradarle spicca la foglia con le mani.
Poi, quando dalle radici ormai salde
le viti crescono sostenendosi agli olmi,
allora, solo allora sfoltisci la chioma,

accorcia le braccia (prima temono il ferro)
e infine esercita severamente il tuo potere,
soffoca l'esuberanza dei rami.
Bisogna anche cingerle di siepi
e tenere lontani gli animali,
finché le foglie sono tenere e nuove alle offese:
più che un inverno gelido o la violenza del sole,
le danneggiano senza tregua
i bufali selvatici e i caprioli insaziabili,
se ne cibano con avidità giovenche e pecore;
nessun freddo condensato in candida brina,
nessuna estate che grava opprimente
sulle rocce riarse
nuoce più delle greggi,
del danno che procurano coi denti,
delle ferite che coi morsi imprimono sui tronchi
Non per altra colpa su tutti gli altari di Bacco
si immola un caprone, giochi di tempi antichi
si trasmettono sulla scena
e per villaggi e strade
i discendenti di Teseo
propongono premi all'ingegno
e in mezzo a prati morbidi
saltano su otri unti e bisunti
bevendo allegramente.
Anche i contadini di Ausonia,
che vengono da Troia,
scherzano con versi grossolani e risa sfrenate,
si nascondono il volto
con maschere orribili di corteccia cava
e ti invocano, Bacco, in canzoni festose,
appendendo ai rami alti di un pino
pupazzetti fragili in tuo onore.
Così di ogni ben di dio matura la vigna

e si riempiono il fondo delle valli,
le gole profonde e ogni luogo
dove Bacco ha rivolto il suo viso adorabile.
Perciò, secondo il rito,
gli rivolgiamo le lodi che merita
nel canto degli antichi
e nel piatto votivo
gli offriamo primizie e focacce;
di fianco all'altare,
tenuto per le corna,
attende il capro consacrato
e noi ne arrostitremo le viscere grasse
su spiedi di nocciuolo.
Ancora una fatica è necessaria
per curare le viti,
fatica che non ha mai fine:
tre quattro volte all'anno
si deve dissodare il suolo,
rompere continuamente le zolle
col dorso della marra
e sfrondare dove è fitto il vigneto.
La fatica fatta si ripresenta ai contadini
sempre in quell'ordine, come sulle sue orme
torna a dipanarsi un anno dopo l'altro.
E quando dalle viti
cadono le ultime foglie
e dagli alberi gelida
scuote la tramontana ogni ornamento,
da allora senza posa
il contadino volge i suoi pensieri
all'anno che verrà
e con la lama curva di Saturno
corre alla vite abbandonata,
la sfronda, la modella come vuole.

Prima di tutti devi scavare la terra,
bruciare lontano i tralci recisi
e mettere i pali al coperto;
buon ultimo farai vendemmia.
Due volte cala l'ombra sulle viti,
due volte l'erba ricopre la vigna
con l'intrico dei rovi;
fatica dura questa e l'altra:
loda pure i poderi enormi,
ma coltivate uno piccolo.
Non basta: nella boscaglia devi tagliare
qualche fascina ispida di pungitopo,
lungo il fiume le canne
e occuparti dei salici selvatici.
Le viti ormai sono legate,
gli alberi fanno riporre il falchetto
e tra i filari al termine della fatica
canta di gioia il vignaiolo; no,
ancora c'è da smuovere la terra,
ridurla in polvere
e per l'uva ormai matura temere Giove.
Non serve al contrario coltura per gli ulivi,
non richiedono il falchetto ricurvo
o la costanza dei rastrelli,
una volta che abbiano attecchito ai campi
e resistito ai venti;
la terra, se viene aperta dal dente della marra,
fornisce da sé sufficiente umidità,
se poi viene arata dal vomere,
un carico di frutti.
Coltiva per questo l'ulivo
che nella sua fecondità
è simbolo di pace.
Anche gli alberi da frutto,

come sentono irrobustirsi i loro tronchi
e acquistano la forza necessaria,
si alzano per virtù propria
rapidamente al cielo
senza appoggiarsi al nostro aiuto.
Intanto non c'è bosco
che non si carichi di frutti
e i luoghi che frequentano gli uccelli
rosseggiano di còccole sanguigne;
si taglia il cítiso,
le piante d'alto fusto forniscono fiaccole
che alimentano i fuochi della notte
e diffondono luce.
E v'è ancora chi esita
a seminare e a spendervi fatica?
Ma perché continuare coi più grandi?
I salici e le umili ginestre danno anch'essi
foglie agli animali e ombra ai pastori,
siepi per i seminati e pascoli per il miele.
È un incanto contemplare il monte Citoro
che ondeggia di bossi e i pini resinosi di Nàrice,
un incanto guardare campi
non soggetti al rastrello, ad alcun lavoro dell'uomo.
Persino le foreste vergini in vetta al Caucaso,
spazzate senza tregua
dall'impeto devastante del vento,
danno ognuna un prodotto,
danno il legname necessario,
abeti per le navi,
cedri e cipressi per le case;
e la gente di campagna con questo legno
tornisce raggi per le ruote,
fabbrica ruote piene per i carri
e carene incurvate per le barche.

I salici donano i vimini,
gli olmi le foglie;
mentre il mirto e il corniolo
con le loro aste robuste servono alla guerra
e i tassi si curvano in archi
come quelli iturei.
Così i tigli già lisci e il bosso,
che si lavora al tornio,
prendono la forma che vuoi
se li intagli con lo scalpello.
Così anche l'ontano,
se lo immetti nel Po,
galleggia leggero sulla corrente in piena,
e persino sotto la corteccia
o nel tronco guasto di un leccio
si nasconde lo sciame delle api.
Valgono tutto questo
i doni che ci porta Bacco?
No, Bacco fu cagione di delitti,
condusse a morte i centauri in delirio,
Reto, Folo e Ileo,
che armato di un cratere minacciava i Làpiti.
O fortunati, fortunati i contadini,
se apprezzassero i beni che possiedono!
Lontano dal contrasto delle armi,
la terra con esemplare giustizia
genera spontaneamente dal suolo
ciò che a loro senza difficoltà
serve per vivere.
Se un palazzo imponente la mattina
dall'atrio gremito non vomita
attraverso le sue porte superbe
l'alluvione di chi è venuto a salutare,
se a bocca aperta non si possono ammirare

battenti intarsiati di tartaruga
e vesti ricamate d'oro, bronzi di Corinto,
se la lana bianca non è adulterata
dai colori d'oriente e la cannella
non corrompe la purezza dell'olio;
la loro pace almeno è sicura e la vita,
ricca d'un mondo di risorse, non conosce inganni,
ma l'ozio nella vastità dei campi
fra grotte, laghi di sorgente,
la frescura di Tempe e muggiti di buoi,
e sotto un albero non mancherà
la dolcezza del sonno.

Là trovi pascoli e tane di belve,
giovani che non temono fatica,
abituati ai sacrifici,
e il culto degli dei,
il rispetto dei padri;
andandosene dalla terra
la Giustizia lasciò tra loro
le sue ultime tracce.

Rapito da infinito amore,
più care d'ogni bene mi accolgano le Muse
a cui sono consacrato,
e m'insegnino le vie del cielo, delle stelle,
le eclissi del sole, le fasi della luna;
perché tremi la terra,
per quale forza, rotti gli argini,
si gonfi così alto il mare
e in sé poi si quieti;
perché d'inverno il sole
tanto si affretti a bagnarsi nell'oceano
e d'estate le notti tardino a venire.
Ma se il mio sangue
gelando intorno al cuore

mi vieterà d'avvicinare questa parte della natura,
vorrei che mi fosse cara la campagna,
l'acqua che scorre nelle valli
e potessi con umiltà
amare le foreste, i fiumi.
Dove, dove sono le piane dello Sperchio
e il Taigeto,
percorso da cortei di vergini spartane?
Qualcuno mi fermi alle gelide valli dell'Emo,
all'ombra fitta dei suoi rami!
Felice chi si avvicina al cuore delle cose
e calpesta la paura d'ogni paura,
il fato inesorabile,
il frastuono ossessivo di Acheronte.
E fortunato ancora
chi conosce gli dei agresti
e Pan, il vecchio Silvano
e le Ninfe sorelle.
Non lo turbano i fasci del popolo,
la porpora dei re
o la discordia che infidi agita i fratelli,
i Daci che uniti in congiura
scendono dall'Istro
o la potenza di Roma,
i regni destinati a perire;
non soffre per pietà dei poveri,
non invidia il ricco.
Coglie i frutti che i rami,
i campi generosi spontaneamente producono
e ignora le leggi severe,
le insanie del foro,
i pubblici archivi.
Ma c'è chi tormenta coi remi mari ignoti
e con le armi in pugno

penetra nelle corti, nelle stanze dei re;
abbatte città, focolari indifesi
per bere in una tazza preziosa,
dormire sulla porpora di Tiro;
o accumula ricchezze
vegliando sull'oro sepolto;
o si stupisce attonito davanti ai rostri,
s'incanta rapito dall'applauso comune
di popolo e patrizi
che si leva a teatro;
e chi cosparso di sangue fraterno
si rallegra
e muta la casa, la dolce terra con l'esilio
cercando nuova patria sotto un altro sole.
Curvo sull'aratro
l'agricoltore smuove la terra:
questa la sua fatica;
e così nutre la casa, i figli,
gli armenti di buoi, i giovenchi.
Non vi è mai riposo:
ogni giorno dell'anno trabocca di frutti,
di nati del bestiame,
di covoni di frumento
e nei solchi si accumula il raccolto,
al suo peso cedono i granai.
Viene l'inverno:
l'oliva si rompe nei frantoi,
sazi di ghiande tornano i maiali,
le selve si riempiono di bacche
e l'autunno depone tutti i suoi frutti:
al sole dolce matura l'uva sulle rocce.
Pendono teneri i figli intorno ai baci
e la casa conserva puro il suo pudore;
seni gonfi di latte porgono le vacche

e capretti robusti sull'erba folta
lottano tra loro con le corna.
Nei giorni di festa il contadino riposa
e sdraiato sul prato intorno al fuoco,
dove i compagni incoronano il cratere,
alzando il bicchiere t'invoca, Leneo;
pone ai pastori per la gara delle frecce
il bersaglio su un olmo,
e i corpi induriti si spogliano
per una lotta rusticana.
Così un tempo
era la vita degli antichi Sabini
e di Remo, del fratello,
così crebbe forte l'Etruria
e Roma divenne la più bella città del mondo,
chiusa fra le mura,
sola su sette colli.
Così prima del regno di Giove,
quando sulle mense
uomini empì non ponevano giovenchi uccisi,
così si viveva sulla terra
nell'età d'oro di Saturno;
e mai s'erano udite
squillare trombe di guerra,
mai stridere spade
sulle incudini di ferro.
Ma il cammino percorso è senza fine
e ormai è tempo
di sciogliere i miei cavalli fumanti.

LIBRO TERZO

E ora Pale, la grande Pale dovrò cantare,

il pastore indimenticabile di Anfriso
e voi, foreste, fiumi del Liceo.
Tutti gli altri argomenti,
che avrebbero potuto attrarre
col loro fascino insinuante
la mente dei poeti,
sono ormai praticati:
chi non conosce la crudeltà di Euristeo
o gli altari dell'infame Busíride?
Chi non ha cantato il giovane Ila,
la fuga di Latona a Delo,
e Ippodamía e Pèlope,
celebre per la sua spalla d'avorio
e il talento nel guidare i cavalli?
Si dovrà tentare una via
che permetta anche a me
di abbandonare la terra e volare
in segno di vittoria
sulla bocca degli uomini.
Tornando dalla vetta di Elicona,
per primo in patria, se mi resta vita,
io condurrò le Muse;
per primo io donerò a Mantova
le palme di Idumea
e tra il verde dei campi
alzerò un tempio di marmo,
là dove il Mincio si distende
in un lento snodarsi di curve
e orla di canne flessuose le rive.
Al centro, penso, la statua di Cesare
dominerà il tempio e in suo onore
io, avvolto per la vittoria
nello splendore della porpora di Tiro,
lancerò in gara lungo il fiume

cento quadrighe.
Tutta la Grecia,
disertando l'Alfeo e i boschi di Molorco,
gareggerà al mio comando
nella corsa e con il cesto di cuoio.
Io, il capo ornato di foglie d'ulivo,
porterò doni. E sin da ora
vorrei condurre al tempio la processione solenne
e vedere i giovenchi uccisi
o come cambia la scena girando le quinte,
come i Britanni
intessuti sul sipario purpureo
si alzano con questo.
Sulle porte farò scolpire
in oro e avorio massiccio
la battaglia dei Gangàridi,
le armi vittoriose di Quirino
e, di fianco, il fluire imponente del Nilo
sconvolto dalla guerra
e le colonne innalzate col bronzo delle navi;
aggiungerò le città conquistate in Asia,
il Nifate sconfitto e il Parto
che si affida alle frecce scagliate fuggendo,
i due trofei strappati a nemici diversi
e i popoli soggiogati due volte
sull'una e l'altra riva.
E col marmo di Paro
s'innalzeranno statue a tramandare
i discendenti di Assàraco
e gli uomini della stirpe originata da Giove,
il padre Troo e Apollo fondatore di Troia.
E si vedrà l'Invidia, che rende infelici,
tremare davanti alle Furie,
al fluire spietato del Cocito,

davanti al viluppo di serpi
che lega Issione alla sua ruota orrenda,
davanti all'invincibile macigno.
Ma in attesa torniamo alle foreste,
ai pascoli incontaminati delle Driadi,
seguendo l'insistenza dei tuoi ordini,
Mecenate: senza di te
la mia mente non sa iniziare nulla di profondo.
Avanti, rompi gli indugi che ti impigriscono:
a gran voce ti chiama il Citerone,
i cani del Taigeto,
Epidauro con tutti i suoi cavalli,
e la voce gonfiata dall'eco dei boschi
rimbomba come un tuono.
Anche se ormai mi accingerò a cantare
le battaglie arroventate di Cesare
e ne divulgherò la gloria
per tutti quegli anni a venire
quanti da Cesare ne corrono
ai tempi di Titone.
Sia che si allevino cavalli
col miraggio di una vittoria olimpica
o giovenchi robusti per l'aratro
la scelta di fondo è una buona fattrice.
Le vacche migliori hanno aspetto torvo,
testa grossa e sgraziata, collo poderoso
e la giogaia che dal mento
pende sino alle zampe;
e non vi è limite alla lunghezza dei fianchi:
tutto è massiccio, anche gli zoccoli,
e sotto l'arco delle corna
hanno orecchie pelose.
Non mi dispiacciono poi quelle pezzate di bianco,
che rifiutano il giogo scagliando cornate,

somigliano a un toro e se ne vanno spavalde
spazzando col ciuffo della coda le proprie orme.
L'età giusta per accoppiarsi e partorire
cessa verso i dieci anni e incomincia dopo i quattro;
ogni altra età negata alla procreazione
non si confà nemmeno alla fatica dell'aratro.
Dunque, finché abbonda fra le mandrie
la fecondità della giovinezza,
sciogli i maschi e spingili ad accoppiarsi:
da una generazione ne avrai così sempre un'altra.
Gli anni migliori della vita
sono i primi a fuggire per i miseri mortali;
vengono poi le malattie,
la desolazione della vecchiaia,
le sofferenze
e senza pietà, implacabile
la morte ci travolge.
Sempre vi saranno bestie che vorresti cambiare;
avvicendale quindi di continuo
e perché tu non debba poi rimpiangere
la loro perdita, anticipa i tempi
e scegli ogni anno nuovi capi per l'armento.
Cernita uguale occorre per la mandria dei cavalli:
dovrai soltanto dedicare sin dai primi anni
una cura particolare a quelli
che decidi di destinare
alla riproduzione della razza.
Un puledro purosangue lo vedi subito:
ha passo elastico, leggero
e se ne va nei campi a testa alta;
è il primo ad avviarsi,
senza paura affronta fiumi in piena,
si avventura su ponti sconosciuti
e non s'impenna a ogni strepito di vento.

Ha collo eretto, capo sottile e ventre asciutto,
ma la groppa carnosa
e il petto che guizza tutto di muscoli.
Di pregio sono i bai e i grigi,
mediocrissimi
quelli di colore bianco giallastro.
E quando da lontano giunge un suono d'armi,
non riesce a star fermo, drizza le orecchie,
trema in tutto il corpo e fremendo
sprigiona dalle nari l'ardore che ha in petto.
La sua criniera è folta e, se la scuote,
ricade sulla destra, la spina dorsale
sembra che corra doppia lungo il corpo,
e con l'unghia compatta dello zoccolo
scava la terra che cupa rimbomba.
Di questa specie era Cíllaro,
domato dalle briglie di Polluce,
e quelli ricordati dai poeti greci,
i cavalli appaiati di Marte e del grande Achille,
e lo stesso Saturno
quando, all'avvicinarsi della moglie,
in un lampo si scarmigliò sul capo
una criniera di cavallo
e fuggendo sulla cima del Pelio
la riempì tutta di nitriti.
Ma anche questo, quando perde le forze,
fiaccato da una malattia
o impigrito dagli anni,
dovrai chiuderlo nella stalla
senza indulgere allo squallore della sua vecchiaia.
Freddo in amore, quando invecchia
si logora in questa fatica ingrata
e se mai giunge ad accoppiarsi
si affanna a vuoto,

come accade a un fuoco di stoppie, grande e senza forza.
Devi perciò renderti conto
del suo temperamento e dell'età,
poi delle doti che riguardano la razza,
come ogni stallone reagisca
al dolore della sconfitta,
all'orgoglio della vittoria.
Non vedi cosa accade quando i carri,
scattando dalle sbarre,
si lanciano a divorare la pista
in una corsa disperata,
quando nei giovani si esalta la speranza
e un palpito d'ansia svuota i cuori in tumulto?
Spronano i cavalli roteando la frusta,
piegati in avanti per dare briglia sciolta,
e arroventate dall'impeto volano le ruote;
ora sembra che sfiorino la terra,
ora che si sollevino alti nel vuoto
a librarsi sul vento.
Non vi è tregua, respiro;
rossa si alza una nube di polvere,
e tutti luccicano della bava
che soffiano gli inseguitori:
così grande è il desiderio di gloria,
la voglia di vittoria.
Erittonio fu il primo
che osò aggiogare a un carro quattro cavalli
e reggersi sulle ruote per vincere una gara;
i Làpiti del Peletronio,
montando sul dorso, scoprirono freni e volteggio
e insegnarono al cavaliere in armi
a far scalpitare i cavalli,
a farli trottare con incedere altero.
In entrambi i casi la fatica è la stessa,

perciò gli allevatori cercano cavalli giovani
che siano contemporaneamente
di temperamento focoso
e imbattibili nella corsa,
senza curarsi se in passato
abbiano inseguito nemici in fuga
e vantino come patria l'Epiro,
la potente Micene
o traggano magari origine
dal ceppo di Nettuno.

Dopo avere osservato queste cose,
essi si impegnano per tempo
e mettono ogni cura a irrobustire l'animale
che hanno scelto come capo
e designato a maschio della mandria,
gli tagliano erba fiorita
e lo nutrono con farro e acqua corrente,
perché regga le fatiche d'amore
e figli gracili non riproducano
la magrezza del padre.

Per la ragione opposta
fanno dimagrire le femmine
e quando un desiderio naturale
le spinge ad accoppiarsi
negano loro anche le foglie,
l'acqua da bere;
e le sfiancano nella corsa,
le sfiniscono al sole,
quando per la trebbiatura del grano
l'aia è soffocata dal rumore dei colpi
e allo spirare dello zefiro
le paglie si disperdono nell'aria.
Fanno così perché un grasso eccessivo
non ostruisca il solco dell'organo genitale

e ne impedisca le funzioni rendendolo sterile,
ma al contrario assorba il seme di Venere
come un assetato e lo annidi nelle viscere.
Si allenta allora la cura del padre
e incomincia quella delle gestanti.
Quando, nel corso della gravidanza,
vivono in libertà,
è d'obbligo impedire
che siano aggiogate a carri pesanti,
che attraversino d'un balzo i sentieri,
che si lancino in corsa sfrenata sui prati
e nuotino nei fiumi in piena.
Si fanno pascolare in valli aperte,
presso l'acqua dei fiumi,
ove cresce il muschio e la riva è tutta verde d'erba,
dove le grotte offrono riparo
e si distende l'ombra delle rupi.
Tra i boschi del Sele e i querceti fitti dell'Alburno
vive in grandi sciami un insetto,
che in romano ha nome assillo e i Greci chiamano estro;
aggressivo, col suo fastidioso ronzio
atterrisce e disperde in fuga nelle selve
interiere mandrie di animali;
un frastuono di muggiti flagella l'aria,
le foreste e le rive del Tànagro in secca.
Un tempo, covandone la rovina,
Giunone sfogò con questo flagello
la sua collera orribile
sulla giovenca d'Ínaco.
Anche questo, più pungente e accanito
quando divampa mezzogiorno,
lo terrai lontano dalle femmine gravide
e farai pascolare gli animali
al sorgere del sole

o quando le stelle conducono la notte.
Dopo il parto le attenzioni si volgono ai vitelli;
e senza porre tempo si marchiano a fuoco
per indicare la razza e distinguere
quelli che è meglio destinare alla riproduzione,
consacrare agli altari
o serbare per fendere la terra
e rivoltare il campo disseminato di zolle.
Gli altri lasciali pascolare tra il verde dell'erba;
ma se tu vuoi educarli al lavoro
che di norma si pratica nei campi,
fin da piccoli, quando per l'età in fiore
l'indole è docile e ancora plasmabile,
preoccupati di addestrarli senza posa.
Comincia a passargli intorno al capo,
ma senza stringere,
un collare di vimine sottile;
poi quando, perduta la libertà,
il collo si abitua alla prigionia,
legati a uno stesso giogo, accoppia i giovenchi
e costringili a camminare insieme;
possono a questo punto
anche trascinare carri leggeri
che a terra lascino solo una traccia nella polvere;
più tardi per l'imponenza del carico
cigolerà sotto sforzo l'asse di faggio
e un timone di bronzo
guiderà le ruote del carro.
Questi vitelli scalpitanti
dovrai nutrirli nel frattempo
sì, con erba, foglie di salice e ulva palustre,
ma soprattutto con frumento appena verde;
e non riempire, come usavano gli antichi,
interi secchi

col latte bianco delle partorienti,
lascia che spremano dal loro seno
tutto ciò che hanno solo per i figli adorati.
Ma se preferisci la guerra
e gli squadroni da combattimento,
far correre le ruote lungo il fiume Alfeo a Pisa
e lanciare in volo i carri dentro il bosco di Giove,
il tuo cavallo dovrà esercitarsi,
per primo addestramento,
a vedere l'impeto e le armi dei combattenti,
a sopportare gli squilli di tromba,
lo stridore delle ruote in azione,
a riconoscere il suono dei freni nella stalla;
e pian piano a godere
delle lodi suadenti del padrone
e amare la mano che gli batte sul collo.
Si cimenterà in queste cose
non appena svezzato dal seno materno,
saggiando col muso una leggera cavezza,
ancora debole e malfermo,
ignaro della forza che possiede.
Ma trascorsi tre anni,
quando giunge la quarta estate,
dovrà impegnarsi a volteggiare,
a battere in cadenza il passo
inarcando le gambe a una a una
e a mostrarvi costanza;
allora, sì, potrà sfidare i venti nella corsa
e, volando a briglia sciolta per l'aperta campagna,
lasciare solo l'ombra di una traccia
sul velo della sabbia.
Sembra aquilone,
quando dal nord si abbatte con violenza
e, senza che dalle nubi cada un filo di pioggia,

disperde le tempeste della Scizia:
allora le messi che ondeggiavano alte nei campi
vibrano al soffio leggero del vento
e stormiscono le cime degli alberi,
si allungano i marosi sulla riva;
e quello vola,
travolgendo nella sua corsa terra e mare.
Suderà questo tuo cavallo
per raggiungere sulle piste senza fine
della pianura d'Èlide
il suo traguardo,
sbavando dalla bocca una schiuma di sangue,
o, se vuoi, col collo piegato
trascinerà in guerra i carri dei Belgio.
Lascera che finalmente il suo corpo,
ormai domato, cresca per foraggio grasso
sino a maturità;
prima acquisterebbe troppa irruenza
e, imbrigliato, rifiuterebbe
di piegarsi al richiamo della frusta,
di obbedire ai denti del morso.
Ma nessun espediente serve meglio a irrobustirli,
siano cavalli o buoi che si preferisce allevare,
come tenerli lontani da Venere,
dagli stimoli irrefrenabili d'amore.
Per questo si confinano i tori lontano,
in pascoli solitari, separati da un monte,
da un largo corso d'acqua,
o si rinchiodano dentro le stalle
davanti a una greppia ricolma.
Con la sua sola presenza la femmina
a poco a poco logora, brucia le loro forze
e col fascino delle sue lusinghe
fa scordare pascoli, boschi

e spinge gli amanti infuriati
a battersi fra loro con le corna.
Se pascola una bella giovenca nella grande Sila,
con impeto i tori alternano battaglie,
da ferite continue
un sangue nero bagna i loro corpi,
e dritte all'avversario
si urtano le corna con un gemito profondo,
e ne risuonano le selve, il cielo intero.
Non è costume
che i rivali abbiano asilo insieme;
esule va lontano il vinto
su spiagge sconosciute,
lamentando a lungo la vergogna,
le piaghe aperte dal vincitore
e gli amori perduti, invendicati;
volgendo gli occhi alle stalle,
si allontana dai luoghi dove è nato.
Per questo pazientemente
allena le sue forze
e tra dure pietre, sulla nuda terra,
riposa ostinato,
si nutre di foglie spinose, di rovi pungenti,
e si incita ad infuriarsi
imparando a forzare le corna contro gli alberi,
provocando i venti con i suoi colpi,
e tutto intorno solleva la polvere
in attesa della lotta.
Quando infine sente tornato il vigore
e rinfrancate le forze,
muove le insegne
e d'improvviso si scaglia a capo fitto sul nemico,
come l'onda che prima biancheggia lontano
in mezzo al mare,

poi dal profondo trae la sua curva
e rotolando verso terra
strepita d'urla fra gli scogli,
montagna che precipita,
mentre il fondo ribolle di vortici
e lancia in aria la sua sabbia nera.
Così sulla terra
ogni razza di uomini e di fiere
e le specie marine,
gli animali e gli uccelli variopinti
sono travolti la furia dei sensi:
uguale per tutti l'amore.
Mai come in questa stagione,
incurante dei propri nati,
vaga più feroce la leonessa per la pianura
e l'orso mostruoso semina tanta morte
e strage per le selve.
Allora più feroce è il cinghiale,
più crudele la tigre:
con pericolo
ci si avventura nei deserti della Libia.
Non vedi
come un fremito percorre il corpo dei cavalli,
solo che un soffio d'aria
rechi loro l'odore conosciuto?
Non li frenano allora
né le briglie degli uomini,
né la sferza crudele,
né rocce, né gole scoscese
o l'ostacolo di fiumi
che con l'onda travolgono macigni.
Anche il maiale di Sabina
si avventa e arrota i denti,
scava con le zampe la terra

e agli alberi strofina i fianchi,
da ogni parte
rende dure le spalle alle ferite.
E che farà un giovane, allora,
se un amore senza tregua
gli accende questo fuoco nelle vene?
A nuoto, nel cuore della notte,
passa lo stretto sconvolto da uragani;
sul suo capo tuona l'immensa porta del cielo
e le onde rotte dagli scogli risuonano d'echi;
non possono trattenerlo i genitori in pena
o l'amata,
che lo seguirà nella stessa morte crudele.
E che dirò delle linci screziate di Bacco,
dei lupi feroci, dei cani?
e delle mischie che affrontano i timidi cervi?
Ma più degli altri
il furore delle cavalle sgomenta:
Venere stessa ne accese a Potnia il desiderio,
quando in quattro
sbranarono il corpo di Glauco.
L'amore le conduce oltre il Gàrgaro,
oltre gli scrosci dell'Ascanio;
valicano monti
e a nuoto traversano fiumi.
E quando nelle viscere
si diffonde il fuoco del desiderio
(soprattutto in primavera,
perché allora torna il calore nelle ossa),
stanno ferme in cima alle rupi,
la bocca rivolta a zefiro,
e bevono i sospiri dell'aria:
incredibilmente,
senza accoppiamento,

spesso le ingravida il vento.
E fuggono per rocce, dirupi,
per le valli profonde,
non incontro a te, Euro,
o a dove sorge il sole,
ma verso Borea e Cauro,
verso il nerissimo Austro
che col freddo delle piogge
intristisce il cielo.

Allora dall'inguine cola quell'umore denso,
che giustamente i pastori chiamano ippòmane,
e che mammane malvagie spesso raccolgono
mescolandolo con erbe e formule magiche.

Ma fugge intanto,
fugge irreparabile il tempo,
mentre presi dall'amore
indugiamo a descriverlo.
È tutto per gli armenti;
rimane l'altra parte del problema,
parlare delle pecore da lana,
delle capre pelose;
qui, contadini, la fatica è tale,
che occorre tutto il vostro impegno
per aspettarsi elogi.

Non mi nascondo in cuore
quanto con la parola
sia arduo dominare
e attribuire dignità
ad argomenti così umili,
ma una malia d'amore mi rapisce
verso le cime solitarie del Parnaso;
su quei crinali mi aggiro incantato,
dove, lungo le curve del pendio,
nessuna traccia

si avventura alla sorgente Castalia.
E ora, Pale, venerata Pale,
è tempo di cantare a tutta voce.
Per cominciare, valga questa regola
che le pecore mangino l'erba in comode stalle,
finché non torna la stagione delle foglie,
e che il terreno duro ai loro piedi
venga tutto ricoperto di paglia
e mannelli di felci,
perché il gelo non rechi danno al gregge delicato
e cagioni la scabbia o la podagra che deforma.
Poi, passando ad altro, prescrivo
che alle capre si diano in abbondanza
foglie di corbezzolo e acqua di sorgente,
che le loro stalle non siano esposte al venti,
ma al sole invernale, rivolte a mezzogiorno
quando l'Acquario gelido declina
in rivoli di pioggia a fine d'anno.
E vanno protette con altrettanta cura:
il ricavato non sarà minore,
anche se per la lana di Mileto,
intinta nella porpora di Tiro,
si paga, certo, un prezzo alto;
la loro prole è numerosa
e il latte abbondantissimo:
più il secchio trabocca di schiuma appena munta
e più, spremendo le mammelle,
ne esce a fiotti un fiume.
Aggiungi che ai caproni del Cinifo
si tosano i ciuffi bianchi del mento
e il vello setoloso
per intessere tende degli accampamenti
o panni di fatica per i marinai.
Si nutrono nei boschi, sulle vette del Liceo

di rovi spinosi e cespugli abbarbicati ai monti;
da sole riconoscono la strada delle stalle
e vi guidano i figli,
varcando, per il turgore del seno,
le soglie con fatica.

Proteggile dunque con ogni mezzo
dal gelo e dalle raffiche di neve,
visto lo scarso impegno
che richiedono agli uomini,
e sfamale a sazietà con foglie di arbusti,
senza chiudere il fienile finché dura l'inverno.

Ma quando al richiamo di zefiro
l'estate in fiore riconurrà ogni gregge
nei pascoli e nei boschi,
con la stella di Lucifero
goditi nei prati il fresco,
mentre nasce il mattino,
biancheggiano gli arbusti
e sull'erba tenera è la rugiada
che rallegra gli animali.

Poi, quando nella quarta ora del giorno
si inasprisce la sete
e il canto stridulo delle cicale
assorda gli alberi,
ai pozzi, agli stagni profondi
conduci il gregge,
che si abbeveri all'acqua
che scorre nei canali di elce.

Ma nel meriggio afoso
cerca una valle ombrosa,
dove una grande, antica quercia,
dedicata a Giove,
tenda i suoi rami immensi
o dove un bosco oscuro di fitti lecci

diffonda la sua ombra sacra.
Poi conducilo ancora a pascolare,
alle acque limpide
quando, al tramonto del sole,
il fresco della sera tempera l'aria,
la luna ormai ravviva di rugiada i boschi
e le spiagge risuonano di alcioni,
le siepi di usignoli.
E che dirò dei pastori di Libia nei miei versi,
dei loro pascoli,
delle quattro capanne dei loro villaggi?
Spesso lungo tutto un mese,
pascolando per deserti sterminati,
il gregge vaga giorno e notte
senza un ricovero,
tanto si stende la pianura.
Porta tutto con sé il pastore africano,
il tetto e il focolare,
gli arnesi e il cane di Amicle,
la faretra cretese:
così il Romano, in armi per la patria,
marcia senza tregua sotto un fardello enorme
e, posto il campo,
di sorpresa è già con la sua schiera contro il nemico.
Diverso è fra le genti della Scizia,
del mare d'Azof o dove il Danubio
torbido trascina sabbie dorate
e il Ròdope disteso verso il polo
ritorna a meridione:
là si tengono gli armenti chiusi nelle stalle,
non cresce l'erba nei campi
o sugli alberi le foglie;
ma ovunque, sotto cumuli di neve
alti diversi metri,

giace informe la terra nella morsa dei ghiacci.
Sempre inverno,
sempre venti che soffiano gelidi dal nord.
E mai un sole che diradi le livide ombre,
nemmeno quando con i suoi cavalli
sale alto nel cielo
o quando bagna il suo carro al tramonto
nelle acque rosse del mare.
Improvvisamente si formano sui corsi d'acqua
lastroni di ghiaccio e allora, dove accoglieva navi,
su quella crosta l'acqua sostiene ruote ferrate,
carri pesanti;
si incrinano i bronzi
e sul corpo si irrigidiscono le vesti,
con la scure si tagliano i vini rappresi,
laghi interi si mutano in ghiaccio compatto
e sulle barbe arruffate
si condensano e gelano le gocce.
Per tutto il cielo intanto
continua a nevicare:
muore il gregge
e sepolti dalla neve
stanno immobili grandi corpi di buoi;
serrati in branchi intorpiditi sotto questo peso,
dei cervi sporge solo la punta delle corna.
Così gli Sciti non li cacciano
aizzandogli contro i cani
o con le reti
o imparendoli con penne rosse,
ma da vicino li colpiscono con l'ascia,
mentre col petto forzano la neve che li opprime,
e quando urlano straziati,
li uccidono;
poi, lieti, li trascinano via con alte grida.

In grotte scavate nel cuore della terra
gli Sciti vivono ozi sereni
e, rotolando i tronchi verso il focolare,
danno alle fiamme le querce raccolte
e olmi interi.

Qui passano nei giochi la notte d'inverno
e, in luogo del vino, bevono allegramente
succo d'orzo fermentato o di sorbe inacidite.

Così, sferzata dal vento rifeo
sotto le stelle dell'Orsa minore,
vive nel nord questa gente selvaggia,
tutta avvolta in pellicce fulve di animali.

Se ti sta a cuore la lana,
tienti anzitutto lontano dalle siepi spinose,
da làppole e tríboli;
evita i pascoli grassi;
e scegli senza esitare pecore bianche
di vello morbido.

Ma se un ariete nel palato umido
ha solo una traccia di nero sulla lingua,
per candido che sia, scartalo,
perché non alteri con macchie scure
il vello della prole,
e cercane un altro fra tutti quelli al pascolo.

Col riverbero niveo della lana,
Pan, il dio dell'Arcadia, se è vero,
ti ha ingannato, sedotto, Luna,
attirandoti nel cuore di un bosco;
e al suo richiamo non ti sei negata.

Ma chi ama il latte dovrà portare negli ovili
cítiso, trifoglio ed erba salata a piene mani:
così cresce il desiderio di bere,
le mammelle si gonfiano di più
e nel latte rimane un gusto leggero di sale.

Molti pastori poi
allontanano dalla madre
i capretti appena svezzati
e cingono la loro bocca
con bavagli di ferro.

Il latte che mungono al mattino o durante il giorno
lo fanno quagliare di notte;
quello che mungono al calar del sole o quando è buio
lo portano via all'alba in secchi di legno
recandosi in città,
oppure, aggiungendogli un po' di sale,
lo conservano per l'inverno.

E non dimenticare i cani:
che siano molossi feroci
o cuccioli agilissimi di Sparta,
nutrili coi siero grasso del latte.

Con la loro difesa,
la notte non dovrai temere
i ladri di bestiame, l'assalto dei lupi
o l'agguato alle spalle di predoni iberici.

E coi cani potrai inseguire
gli onagri in fuga per paura,
cacciare la lepre, cacciare i daini;
e potrai col loro latrato
snidare i cinghiali dai pantani nel bosco,
incalzarli alle spalle,
e in alta montagna con quel frastuono
spingere nelle reti un cervo gigantesco.

Impara a bruciare il cedro odoroso nelle stalle
e a cacciare i chelidri col fumo di gàlbano.

Spesso sotto le greppie trascurate
si annida atterrita, per fuggire la luce,
una vipera, che è imprudente toccare,
o una biscia, flagello tremendo di buoi,

che al riparo dell'ombra si rifugia
appiattendosi sulla terra
e inietta veleno al bestiame.
Prendi dei sassi, pastore, prendi un bastone
e quando si solleva minacciosa
e sibilando gonfia il collo,
colpiscila. Subito la vedrai fuggire
e nascondere impaurita il capo in una buca,
mentre si sciolgono i nodi del corpo,
le spire della coda e lentamente si trascina l'ultima voluta.
Vive nei pascoli delle Puglie
un serpente maligno
col lungo corpo screziato di larghe macchie
e si erge alto col petto
avvolgendo il dorso squamoso.
Quando i fiumi straripano dalle sorgenti
e la terra s'impregna di pioggia
per gli austri della primavera,
abita gli stagni
e fermo sulla riva
ingordamente sazia di pesci e di rane
la sua gola nera.
Ma quando si inaridisce la palude
e la terra si screpola per la calura,
esce al secco
e sbarrando occhi di fuoco,
inasprito di paura per l'afa e la sete,
infuria nei campi.
Non nasca allora in me il desiderio
di assopirmi dolcemente all'aperto,
di stendermi fra l'erba sul pendio di un bosco,
quando mutata la pelle,
altro, lucente di giovinezza,
lascia i figli o le uova e striscia,

il capo sollevato nel sole,
vibrando dalla bocca la lingua a tre solchi.
Ti spiegherò anche le cause e i sintomi dei morbi.
La scabbia assale le tue pecore,
rendendole deformi,
se il freddo intenso della pioggia
e delle bianche gelate invernali
penetra fin dentro alle ossa,
o quando gli si appiccica addosso il sudore
non deterso dopo la tosatura
e le spine dei rovi lacerano i loro corpi.
Per questo i pastori lavano tutto il gregge
in acque tranquille, mentre l'ariete
immerso nei gorgi, col vello umido
vaga sull'acqua abbandonato alla corrente,
oppure ne cospargono il corpo tosato
con morchia amata mischiata a schiuma d'argento,
pece dell'Ida, scilla e cera grassa,
zolfo vergine, ellèboro e bitume.
Ma nessun rimedio è così efficace
come incidere con un ferro
la parte superiore della piaga;
nascosto, il male vive e si alimenta,
finché il pastore rifiuta di porre mano
a risanare le ferite
e inerte attende che l'aiutino gli dei.
Invece, se il dolore si inasprisce,
penetrando sino al midollo delle ossa,
e la febbre consuma d'arsura le loro membra,
si dovrebbe, per spegnere la vampa del calore,
incidere alle pecore la vena in fondo al piede
e farne zampillare il sangue,
come fanno i Bisalti e i Geloni selvaggi
quando, migrando al Ròdope o nel deserto dei Geti,

bevono col latte rappreso sangue di cavallo.
Così, se vedi una pecora allontanarsi
e rifugiarsi troppo spesso all'ombra
o brucare svogliatamente la cima dell'erba
in fondo a tutto il gregge
e stendersi sul prato mentre pascola,
tornare sola a tarda notte,
tronca subito il male con un ferro,
prima che il contagio serpeggi inarrestabile
tra il bestiame indifeso.

Il turbine che porta la tempesta
non si abbatte così fitto sul mare,
quanto le epidemie che assillano il bestiame.

Il morbo non contamina le pecore
ad una ad una, ma improvvisamente
tutto il gregge al pascolo estivo,
dalla speranza dell'ovile,
gli agnelli, alla stirpe d'origine.

E può rendersene conto ancora oggi
chi, dopo tanto tempo,
visita le malghe del Nòrico
alle pendici delle Alpi altissime
e i campi del Timavo in terra giàpide:
un regno privo di pastori,
pascoli in ogni luogo abbandonati.

Qui per corruzione dell'aria sorse un tempo,
arroventata dal calore d'autunno,
una stagione maligna
che condusse a morte tutte le fiere,
gli animali domestici
e inquinò le acque,
contaminò i pascoli di morbi.

Ma non era una morte naturale:
dopo che una sete di fuoco,

penetrata in ogni vena,
aveva contratto le membra inferme,
da queste grondava un umore viscido
che ad una ad una
disfaceva le ossa
già corrose dal male.
Spesso durante un sacrificio agli dei,
proprio sull'altare,
mentre con un nastro candido
le cingono l'infula al capo,
la vittima cade morente
fra i sacerdoti sconcertati.
Ma anche quando il ministro
la uccide prima con la scure,
non ardon le sue viscere sull'altare,
né interrogato l'aruspice può trarne responsi:
nella gola i coltelli
si tingono appena di sangue
e solo leggermente
l'arena si macchia di umore.
Così fra l'erba rigogliosa
muoiono ovunque i vitelli
innanzi a greppie ricolme
rendono l'anima gentile;
così la rabbia coglie cani mansueti,
una tosse affannosa scuote i maiali
e gonfiandone la gola li soffoca.
Indifferente all'amore,
immemore dell'erba,
il cavallo che fu irresistibile si spegne,
sdegna le sorgenti
e col piede batte a lungo la terra:
le orecchie abbassate,
un sudore ambiguo,

quello gelido proprio della morte,
la pelle inaridita
che dura resiste al contatto della mano.
Questi nei primi giorni
i sintomi avanti la morte;
ma quando nel suo corso
la malattia degenera,
allora s'infiammano gli occhi
e dal profondo cresce un respiro pieno di gemiti
e in lunghi singulti si tendono i fianchi;
dalle narici cola un sangue nero
e una lingua ruvida opprime
e chiude la gola.
Si pensò che versare con un corno
un po' di vino nella bocca
fosse di giovamento,
l'unico rimedio per i morenti.
Ma ben presto si rivelò mortale:
rianimati, ardevano di furore
e ormai al limite di una morte penosa
(mio dio, sorte migliore ai buoni,
ai nemici questo delirio!),
coi denti scoperti
si sbranavano le membra straziate.
Ed ecco,
fumante per la fatica del vomere,
stramazza il toro,
con la bava vomita sangue
e leva l'ultimo muggito.
Sciolto il giovenco
che lamenta la morte del compagno,
il contadino si allontana disperato
e abbandona l'aratro
confitto nella terra.

Nemmeno l'ombra profonda dei boschi,
i prati morbidi
o il torrente che scorrendo tra i sassi,
più puro dell'ambra,
scende alla pianura,
possono scuotere il giovenco:
gli si svuotano i fianchi
e uno stupore invade i suoi occhi sbarrati;
oppresso dal peso,
il capo gli si piega verso terra.
Che serve aver lavorato con merito,
aver rivoltato col vomere
il fondo della terra?
Certo a loro non recarono danno
i vini che ci dona Bacco
o cibi raffinati:
si nutrono di foglie,
dell'erba più comune,
e si dissetano all'acqua limpida di sorgente,
a quella che scorre nei fiumi;
l'angoscia non turba il loro sonno sereno.
Si dice che in quei luoghi,
mai come allora,
invano si cercassero giovenche
per sacrificarle a Giunone
e che ai templi
i carri fossero condotti
da bufali spaiati.
Per questo a stento
gli uomini aprono coi rastri la terra,
con le unghie vi affondano il seme,
e in cima ai monti col collo proteso
trascinano carri stridenti.
Intorno agli ovili il lupo non sperimenta insidie

e di notte non si avvicina al gregge,
ora un'inquietudine più forte lo vince;
daini e cervi, che di norma fuggono impauriti,
ora vagano tra i cani intorno alle case.
E sul margine estremo della riva
i flutti gettano, come corpi di naufraghi,
tutte le creature
che si trovano nell'immensità del mare;
e nei fiumi contro natura fuggono le foche.
Celate inutilmente in un labirinto di tane,
muoiono le vipere, muoiono le bisce
che ormai stordite drizzano le squame.
Anche per gli uccelli l'aria è mortale:
precipitando a terra
dall'alto delle nubi,
esalano la vita.
E non serve mutare pascoli,
sono nocivi gli stessi rimedi;
così cedono vinti
medici come Chirone di Fíllira,
Melampo di Amitàone.
Uscita allo scoperto dalle tenebre d'Averno,
col pallore in volto Tisífone semina strage,
diffondendo morbi e terrore,
drizzando ogni giorno più alto
il capo avido di morte.
Del belato del gregge, di muggiti
risuonano continuamente i fiumi,
risuonano le rive inaridite,
le pendici dei colli.
E ormai non ha più limiti la strage,
nelle stalle si ammucchiano i cadaveri
putrefatti da quella peste oscena,
finché non si provvede a coprirli di terra,

a seppellirli nelle fosse.
Non era più possibile usarne le pelli,
pulirne le carni nell'acqua
o cuocerle alla fiamma;
e nemmeno tosarne il vello
corroso dal male e dal a sporcizia
o toccarne la tessitura per la sanie;
chi dei resto avesse indossato
quei panni repellenti,
si copriva di pustole infiammate
e di un sudore immondo e nauseante
in tutto il corpo,
un attimo di tempo e un fuoco maledetto
ne avrebbe distrutto le membra contagiate.

LIBRO QUARTO

E continuerò parlando del miele
che cade dal cielo come un dono divino:
aiuta, Mecenate, anche questo lavoro.
Ti svelerò di piccole cose
uno spettacolo meraviglioso:
la generosità dei condottieri
e di tutta una specie
costumi, passioni, comunità e battaglie.
Esile il tema della mia fatica,
ma non la gloria,
se numi avversi lo consentono
e, invocato, Apollo mi ascolta.
Si deve anzitutto cercare per le api
un luogo e una dimora,
dove non batta il vento,
che impedisce di portare il cibo a casa,

e dove pecore e capretti petulanti
non calpestino i fiori
e, vagando nei campi, una giovenca
non schiacci l'erba appena nata
e vi disperda la rugiada.
Dove al miele dell'alveare
non possano arrivare le lucertole
con il dorso screziato fra le squame,
né le mèropi, tutti gli altri uccelli e Procne,
macchiata sul petto da mani insanguinate:
fanno il deserto intorno a loro
e col becco afferrano a volo
anche le api, cibo prelibato
per la voracità delle nidiate.
Ma vi siano invece accanto sorgenti limpide,
stagni verdi di muschio,
un ruscello che fugga sottile tra l'erba
e una palma o un grande oleastro
che ombreggino l'entrata,
perché di primavera,
quando nella loro stagione i nuovi re
guideranno all'aperto i primi sciami
di una gioventù in festa uscita dai favi,
la riva vicina inviti a fuggire il caldo
e un albero di fronte li trattenga
ospitandoli tra le foglie.
In mezzo all'acqua,
di stagno o di fiume che sia,
getta di traverso salici e grosse pietre,
in modo che le api
possano di ponte in ponte sostare
e stendere le ali al sole estivo,
se per avventura un vento impetuoso
le ha travolte di sorpresa

e gettate nell'acqua.

Tutto intorno dovrebbero fiorire
cassia verde, serpillo che diffonda il suo profumo,
molta santoreggia di aroma intenso,
e cespugli di viole abbeverarsi
alla sorgente che li bagna.

E gli alveari, non dimenticarlo,
sia che tu li abbia costruiti
legando fra loro cortecce cave
o intrecciando fili di vimine,
devono avere ingressi molto piccoli,
perché il freddo dell'inverno rapprende il miele
e il caldo lo scioglie, lo rende liquido.

Eccessi che le api temono allo stesso modo;
non per nulla cospargono senza tregua di cera
anche le più piccole fessure dell'arnia,
riempiono i buchi con resina e lattice di fiori,
raccolgono e conservano per questo uso
un glutine più coloso del vischio
e della pece che in Frigia trovi sull'Ida.

E se è vero, spesso si stabiliscono
in rifugi scavati sotto terra
e si trovano fin nelle cavità delle pietre,
all'interno di alberi corrosi.

Tu però spalma uno strato di fango
sui loro covi screpolati
e coprili di foglie per proteggerli.

Non lasciare che cresca un albero di tasso
troppo vicino a questi,
non bruciare al fuoco gamberi rossi,
non fidarti di una palude fonda
o di quel luogo dove un pantano emana miasmi,
di quello dove ai colpi
risuonano vuote le rocce

e urtando torna l'eco della voce.
Del resto, quando un sole d'oro
respingendolo relega l'inverno sotto terra
e dischiude il cielo con la luce d'estate,
le api irrompono tra pascoli e foreste,
mietono fiori dai mille colori
e, librandosi sull'acqua, si dissetano ai fiumi.
Allora, liete non so per quale dolcezza,
nutrono i piccoli nei nidi,
con arte plasmano la nuova cera
e lavorano la pasta del miele.
Poi, quando uscite dalle celle ne vedrai uno sciame
nuotare alto verso le stelle del cielo
nell'aria trasparente dell'estate
e ti stupirai che come una nube oscura
sembri in balia del vento,
guarda con attenzione:
si dirigono sempre ad acque dolci,
a rifugi nascosti tra le foglie.
Qui spargi gli aromi suggeriti dall'uso,
la melissa tritata,
l'erba comune di cerinta
e intorno desta squilli,
batti i cembali di Cibele:
si fermeranno per natura
in quei luoghi cosparsi di profumo
e per natura, seguendo l'istinto,
si nasconderanno nelle culle dell'arnia.
Ma se saranno uscite in battaglia
(e spesso fra due re scoppia discordia
con incredibile tumulto),
si può immediatamente avvertire
l'impulso della folla
e la volontà di guerra nei cuori:

il suono marziale e rauco del bronzo
sprona quelle che indugiano
e una voce si ode
che imita gli squilli intermittenti delle trombe.
Allora si radunano impazienti
e in un vibrare d'ali
affilano gli aculei come rostri,
preparano gli artigli e intorno al re
si affollano davanti al suo quartiere,
sfidando a gran voce il nemico.
Così, quando torna il sereno a primavera
e il cielo è sgombro, si lanciano fuori;
è lo scontro, nell'aria si alza un fragore,
corpo a corpo si affrontano in un grande cerchio
e si abbattono morte.
Non cade più fitta la grandine dal cielo,
né, scuotendo una quercia, pioggia di ghiande più intensa.
Riconoscibili fra i ranghi per le ali,
i due re mostrano un coraggio immenso
nel loro minuscolo cuore,
rifiutandosi con ogni forza di cedere,
finché l'autorità del vincitore
non costringe uno dei contendenti
a volgere le spalle in fuga.
Passioni travolgenti, battaglie accanite
che cessano domate se lanci un pugno di polvere.
Ma quando dal combattimento
avrà richiamato i due generali,
metti a morte quello che ti è parso peggiore,
perché non rechi danno come un parassita;
lascia che nella corte regni libero il migliore.
Dei due re, perché due sono le razze,
uno brillerà di macchie incrostate d'oro;
questo, di aspetto altero

e splendido di squame fiammeggianti,
è di norma il migliore;
l'altro, ripugnante e infingardo,
trascina ignobilmente il suo ventre rigonfio.
E come opposto è il loro aspetto,
così è la struttura dello sciame:
alcune api sono ispide e schifose,
come un viandante che uscendo da un turbinio di polvere
sputa terra dalla bocca riarsa;
altre brillano vibrando di luce
per le fiamme d'oro che in macchie uguali
screziano il loro corpo.
Questa è la razza migliore, che vanta il merito,
in stagioni determinate,
di farti spremere un miele dolcissimo,
e non solo dolce, ma limpido
e adatto a temperare il sapore aspro del vino.
Ma quando gli sciami per gioco
volano senza meta in cielo,
trascurando l'arnia e abbandonando al freddo le celle,
devi allontanare il loro cuore irrequieto
da quello svago improduttivo.
Allontanarli non è gran fatica:
strappa le ali ai re.
Se questi non si muovono,
nessuna oserà avventurarsi in volo
o alzare nel campo le insegne.
Le invitino piuttosto
giardini in fiore olezzanti di croco
e con la sua falce di salice
Priapo d'Ellesponto le difenda,
proteggendole contro ladri e uccelli.
E chi le alleva
porti dalla cima dei monti

timo e lauro selvatico,
li piante tutt'intorno all'alveare;
consumandosi le mani in questa fatica,
lui stesso semini piante feconde
e le irrighi con acque amiche.
E certo, se ormai al termine della mia fatica
non dovessi ammainare le vele
e dritta puntare la prua verso terra,
forse canterei l'arte di rendere fertili
e di ornare i giardini,
i rosai di Paestum due volte all'anno in fiore;
come l'indivia si anima bevendo ai ruscelli
e l'apio verdeggia sugli argini,
o come attorcigliato in mezzo all'erba
cresce gonfiandosi il cocomero;
senza dimenticare il narciso d'autunno,
lo stelo flessibile dell'acanto,
l'edera pallida
e il mirto innamorato delle spiagge.
Ricordo, sotto le torri della rocca di Taranto,
dove il Galeso scuro bagna la bionda campagna,
vidi un vecchio di Còrico
che aveva pochi iugeri di campo abbandonato,
terra infeconda al lavoro dei buoi,
inadatta alle greggi, sfavorevole alle viti.
Eppure, piantando qualche legume fra gli sterpi
e intorno gigli candidi, verbena
e gracili papaveri,
in cuor suo si sentiva ricco come un re
e, rincasando a tarda notte,
guarniva la mensa di cibi non comprati.
Primo fra tutti
nel cogliere la rosa a primavera
e la frutta in autunno,

quando l'inverno tetro
spezzava ancora i sassi per il freddo
e frenava col ghiaccio i corsi d'acqua,
egli già recideva
il fiore delicato del giacinto,
beffandosi dell'estate tardiva
e degli zefiri a venire.
Così prima di tutti
aveva in quantità pupe di api,
quindi uno sciarne numeroso,
e spremendo i favi raccoglieva spuma di miele;
aveva tigli, pini rigogliosi
e i suoi alberi maturavano in autunno
tutti i frutti di cui in fiore
s'erano rivestiti a primavera.
E in filari aveva trapiantato olmi già vecchi,
peri durissimi, pruni che davano susine
e un platano che offriva ombra ai bevitori.
Ma io, impedito dall'incalzare del tempo,
devo abbandonare questi ricordi
e lasciare ad altri dopo di me
che li tramandino.
Allora, qui descriverò le doti
che Giove stesso attribuì alle api in premio
per aver nutrito in una grotta del Ditte,
attratte dai canti selvaggi
e dallo strepito di bronzo dei Cureti,
il re dei cielo.
Solo loro hanno in comune i figli,
un'unica casa per tutte,
e vivono seguendo leggi rigorose,
solo loro riconoscono sempre
la patria, il focolare,
e sapendo che tornerà l'inverno

in estate si sottopongono a fatica
per riporre in comune ciò che si procurano.
Così alcune provvedono al cibo
e secondo un accordo stabilito
si affannano nei campi;
una parte, nel chiuso delle case,
pone come base dei favi
lacrime di narciso
e glutine vischioso di corteccia,
poi vi stende sopra cera tenace;
altre accompagnano fuori i figli svezzati,
speranza dello sciame;
altre accumulano miele purissimo
e colmano le celle di limpido nettare.
Ad alcune è toccata in sorte
la guardia delle porte
e a turno osservano se in cielo
le nubi minacciano pioggia,
raccolgono il carico delle compagne in arrivo
e, schierate a battaglia,
cacciano dall'alveare il branco ozioso dei fuchi:
ferve il lavoro e il miele fragrante odora di timo.
Come fra i Ciclopi,
quando con il metallo incandescente
forgiano febbrilmente i fulmini,
alcuni aspirano e soffiano l'aria
con mantici di cuoio,
altri fra stridori immergono nell'acqua la lega;
sotto il peso delle incudini geme l'Etna;
e quelli alternando lo sforzo
sollevano a ritmo le braccia,
voltano e rivoltano il ferro
stretto fra le tenaglie;
così, se è giusto confrontare il piccolo col grande,

un'avidità istintiva di possedere
spinge le api di Cècrope ognuna al suo compito.
Alle anziane sono affidati gli alveari,
l'ossatura dei favi,
la costruzione dell'arnia a regola d'arte;
le più giovani invece tornano sfiancate
a notte fonda con le zampe cariche di timo;
prendono il cibo in ogni luogo,
sui corbezzoli e i salici grigi, la cassia,
il croco rossastro, il tiglio unto e i giacinti scuri.
Per tutte uguale il turno di riposo,
per tutte il turno di lavoro:
la mattina sfrecciano fuori,
e non c'è sosta;
poi, quando la sera le induce
a lasciare campi e pasture,
solo allora tornano a casa
e pensano a se stesse;
in un brusio crescente
ronzano intorno all'arnia davanti alle entrate.
Quando infine dentro le celle vanno a riposare,
cala il silenzio della notte
e un giusto sonno pervade le membra stanche.
Se però incombe la pioggia,
evitano di allontanarsi troppo dalle case,
non si fidano del cielo se irrompe il vento,
ma vanno per acqua vicino alla città
protette dalle mura, tentano brevi sortite
e a volte, come si zavorrano
le barche in preda ai flutti,
portano con sé granelli di sabbia
per reggersi in volo tra le nubi leggere.
Un comportamento delle api ti stupirà:
non si accoppiano fra loro, snervando nel piacere

fino all'esaurimento il proprio corpo
e non partoriscono i figli con dolore,
ma dalle foglie, dalle erbe profumate
raccolgono i piccoli con la bocca:
sostituiscono così il re
e la comunità dell'alveare,
ricreando la corte e il reame di cera.
Spesso nel loro continuo vagare
si spezzano le ali contro lamine di roccia
e così per lo zelo
tendono l'anima sotto il fardello,
tanto è l'amore che portano ai fiori
e il vanto di produrre miele.
Ma per quanto sia breve il limite
che a loro destina la vita
(non supera di norma i sette anni),
la razza rimane immortale
e a lungo negli anni si regge
la fortuna di una famiglia:
si può risalire agli avi degli avi.
Ancora, nemmeno in Egitto, in Lidia,
fra i Parti o sulle rive dell'Idaspe in Media
è tanto venerato il re.
Finché vive, una volontà concorde le accomuna,
morto, rompono il patto di obbedienza
e loro stesse saccheggiano il miele accumulato,
sfasciano il graticcio dei favi.
Lui regola il lavoro
e le api, attorniandolo in ranghi serrati,
con un ronzio incessante gli rendono onore,
lo sollevano sulle spalle,
gli fanno scudo del corpo in battaglia
e cercano combattendo morte gloriosa.
In base a questi segni, a queste prove,

qualcuno ritiene che nelle api
vi sia parte della mente divina,
un soffio d'infinito,
perché la divinità penetra dovunque,
nelle terre, negli spazi di mare,
nelle profondità del cielo;
da lei chiunque nasca,
greggi, armenti, uomini, ogni specie di fiere,
attinge la sua effimera vita;
poi, dissolto, ogni essere ritorna
e si rimette a lei:
non esiste la morte,
vivo vola nel novero degli astri
assurgendo all'immensità del cielo.
Se un giorno poi vuoi aprire le celle sacre,
dove in forzieri è conservato il miele,
prima, aspergendoti con un po' d'acqua,
purifica la bocca e con la mano
stendi davanti a te una cortina
di fumo penetrante.
Due volte all'anno si smelano i favi,
due volte è tempo di raccolto:
appena, fra le Pleiadi, Taigete
mostra il suo volto leggiadro alla terra
e sprezzante respinge col piede i flutti nel mare,
o quando, fuggendo le stelle piovose dei Pesci,
scende intristita dal cielo nelle acque d'inverno.
Senza limiti è l'ira delle api;
molestate, col morso iniettano veleno
e, penetrando nelle vene,
vi lasciano l'aculeo,
sacrificando la vita pur di ferire.
Ma se il timore di un inverno rigido
ti preoccupa per il loro avvenire

e hai pietà del loro avvilito,
della loro miseria,
quale dubbio t'impedirà
di spargere fumi di timo,
di recidere le cere superflue?
I favi a volte, senza che si veda,
sono rosi dalla tarantola,
i nidi invasi da blatte notturne
e il fuco siede in ozio ad una mensa altrui;
o dentro, in forza delle armi,
s'introduce di prepotenza il calabrone,
la razza tremenda delle tignole,
o ancora, a maglie larghe sulle porte
il ragno, odiato da Minerva,
sospende le sue reti.
E più vengono depredate,
più tutte s'impegnano a riparare i guasti,
che mandano in rovina la comunità:
riempiono i vuoti e con i fiori intessono i granai.
Ma se il loro corpo viene fiaccato
dalla sventura di una malattia
(come sai, la vita impone alle api
le nostre stesse traversie,
e da sintomi inconfutabili
puoi rendertene conto:
immediatamente quelle ammalate
assumono un altro colore,
una magrezza spaventosa le sfigura;
poi, dalle case
portano fuori i corpi senza vita
e celebrano afflitte i funerali;
altre con le zampe intrecciate
restano appese sulla soglia
o, barricate nell'arnia, se ne stanno in letargo

tutte sfinite dalla fame,
rattrappite dal freddo;
un ronzio cupo, diverso si leva,
un sussurrare ininterrotto,
come a volte gelido mormora l'austro nei boschi,
sibila il mare sconvolto al riflusso,
come violento ribolle nelle fornaci il fuoco),
allora, questo è il mio consiglio:
bruciare profumo di gàlbano
e immettere nell'arnia miele con una cannuccia,
stimolando il loro torpore
a riprendere il cibo consueto.
Meglio sarà amalgamarvi insieme
sapore di galla pestata e rose secche,
o vino cotto, rappreso a lungo sul fuoco,
o ancora, grappoli passiti di uva psitia,
timo di Cècrope e centaurèa maleodorante.
Vi è poi nei prati un fiore,
che i contadini chiamano amello,
erba che è facile trovare
perché dalla radice leva una selva di steli.
Dentro è dorato, ma nei petali,
che si aprono numerosi tutt'intorno,
luccica la porpora in mezzo al viola cupo;
a volte se ne intrecciano collane
per ornare gli altari degli dei;
in bocca ha gusto asprigno;
lo raccolgono i pastori nelle valli falciate
lungo il corso sinuoso del Mella.
Fai cuocere in vino aromatico le sue radici
e imbandiscile davanti alle porte
in canestri ripieni.
Ma se a qualcuno d'improvviso
muore tutto lo sciame

e non sa come rigenerarne la specie,
è tempo di svelare
la straordinaria scoperta
di un pastore d'Arcadia:
il modo in cui
dal sangue guasto di giovenchi uccisi
riprodusse le api.
Risalendo alle origini,
esporrò dal principio tutto ciò, che si tramanda.
Là dove il popolo felice
della macedone Canopo
abita lungo le paludi,
che con le inondazioni forma il Nilo,
e per le sue campagne
si aggira su piccole barche colorate;
dove incombe la minaccia delle frecce persiane
e il fiume, che scende dalla terra dei bruni etiopi,
scorre impetuoso smembrandosi in sette foci
e coi suo fango nero
feconda di verde l'Egitto,
tutta la regione fonda su questo metodo
la certezza di salvare le api.
Si sceglie anzitutto uno spazio piccolo,
ridotto giusto a questo scopo,
lo si chiude con un basso tetto di émbrici
e fra pareti strette,
praticando quattro aperture ai quattro venti,
in modo che la luce vi entri di sbieco.
Allora si cerca un vitello di due anni
che ormai curvi le corna sulla fronte
e, tappategli, per quanto recalcitri,
narici e bocca,
lo si uccide a percosse
e si maciulla la sua carne

fino a disfarla,
ma senza ledere la pelle.
Ridotto così, lo si chiude dentro,
sistemandogli sotto i fianchi
uno strato di rami, timo e cassia appena colta.
Tutto questo si fa
quando gli zefiri tornano a increspate le onde,
prima che i prati risplendano di nuovi colori
e la rondine squittendo appenda i nidi alle travi.
Intanto, intiepiditi nelle ossa sfatte,
fermentano gli umori
e animali incredibilmente strani,
prima senza zampe, poi tutti fruscianti di ali,
brulicano invadendo sempre più l'aria sottile,
finché, come scrosci di pioggia dalle nubi estive
o frecce scoccate dall'arco,
quando in un lampo i Parti impegnano battaglia,
d'un tratto si lanciano fuori.
Quale, quale dio, Muse, ci rivelò quest'arte?
Dove ebbe origine questa pratica umana?
Fuggendo da Tempe in riva al Peneo,
il pastore Aristeo, che, dicono,
avesse perso le sue api
per fame e malattia,
si fermò addolorato alla sorgente sacra
da cui sgorgava il fiume,
e piangendo, così parlò a sua madre:
'Madre, Cirene, madre mia,
che regni in fondo a questo gorgo,
perché da nobile stirpe divina
(se, come dici, mio padre è Apollo timbreo)
mi hai partorito così odiato dal destino?
Dove è finito il tuo amore per me?
Perché farmi sperare il cielo?

Ecco, e tu mi sei madre,
anche l'unico vanto della mia vita mortale,
che, tentando ogni via,
la cura attenta di messi e bestiame
mi aveva con fatica procurato,
anche questo ho perduto.
Avanti, avanti,
sradica con le tue mani i miei alberi da frutta,
getta le stalle in preda al fuoco, distruggi i raccolti,
brucia i seminati e vibra la scure sulle viti,
se tanta invidia provi per il mio onore'.
Nelle sue stanze in fondo al fiume
la madre sentì quella voce.
Intorno a lei
le ninfe filavano lane di Mileto
tinte di verde intenso,
Drumo, Xanto, Fillòdoce e Ligea,
coi capelli sciolti sulle spalle candide,
Cidippe e la bionda Licòride,
la prima adolescente,
l'altra esperta ormai delle doglie di Lucina,
e Clio, la sorella Béroe,
ambedue figlie di Oceano,
ambedue cinte d'oro e di pelli maculate,
ed Èfire, Opi, Deiopea d'Asia
e l'agile Aretusa, finalmente senza frecce.
Fra loro Clímene narrava di Vulcano,
della sua vana gelosia,
e delle astuzie, dei dolci furti di Marte,
e annoverava i fitti amori degli dei
fin dal tempo di Caos.
E mentre rapite dal canto
avvolgono sui fusi la morbida lana,
il pianto di Aristeo tornò a colpire sua madre

e tutte le ninfe stupirono
sui loro seggi di cristallo.

Ma prima delle altre

Aretusa sparse il capo biondo dall'acqua
guardando intorno, e di lontano:

'A ragione quel pianto ti sgomenta,

sorella mia Cirene,

Aristeo, proprio Aristeo,

il tuo solo pensiero,

rivolge amaramente a te il suo pianto

in riva all'acqua di padre Peneo

e ti chiama crudele'.

Preso in cuore da nuova angoscia, Cirene rispose:

'Guidalo, guidalo da me:

può passare la soglia degli dei'.

E ordinò al fiume di aprire un varco profondo,

perché il giovane potesse entrare.

Subito l'acqua, curvandosi come un monte,

lo circondò immobile

e lo accolse all'interno del suo seno,

permettendogli di scendere sotto il fiume.

E via via ora ammirava la casa della madre,

gli umidi regni, i laghi chiusi nelle grotte,

i boschi rumorosi,

e, stordito dal moto immenso delle acque,

guardava i fiumi che sotto la grande terra

scorrono in direzioni opposte,

il Fasi, il Lico,

le sorgenti da cui sgorgano il profondo Enípeo,

il padre Tevere, le acque dell'Aniene,

l'Ípani che scroscia tra i sassi, il Caíco di Misia

e l'Erídano, corna dorate e testa di toro,

che più violento di ogni altro fiume

corre lungo la fertile pianura

sino al mare purpureo.

Quando Aristeo giunge nella stanza,
sotto una volta incrostata di pietre,
e Cirene apprende l'inconsistenza di quel pianto,
le ninfe portano secondo il rito
acqua fresca per le mani e panni di lino,
altre imbandiscono la mensa di vivande
e riempiono i bicchieri,
mentre sull'altare brucia l'incenso.

'Prendi una coppa di vino meonio',
dice la madre, 'e libiamo ad Oceano'.

E con Oceano, padre dell'universo,
prega le Ninfe,
custodi di cento boschi, di cento fiumi.

Tre volte versa sul fuoco ardente quel vino limpido,
tre volte in un bagliore la fiamma si leva al tetto.

Rinfrancato l'animo a questo augurio, così dice:

'Vive nei gorgi di Càrpato un indovino,
l'azzurro Pròteo, caro a Nettuno,
che su un cocchio aggiogato a cavalli marini
solca l'immensità del mare.

A rivedere i porti dell'Emazia,
la patria Pallene ora è tornato;
noi ninfe l'onoriamo e così il vecchissimo Nèreo,
perché tutto conosce l'indovino,
quello che è, che è stato e che sta per accadere:
questo il volere di Nettuno,
del quale pascola nel mare
gli sterminati armenti e le foche mostruose.

Tu devi prima prenderlo e incatenarlo,
perché ti spieghi, figlio mio,
la causa del morbo e come sconfiggerlo.

Senza violenza non darà consigli
e non lo piegherai con le preghiere;

usa dunque tutta la tua forza per legarlo:
resi vani, s'infrangeranno così i suoi inganni.
Quando il sole avvamperà nel meriggio,
mentre l'erba è assetata e l'ombra attira gli animali,
io ti condurrò al rifugio
dove il vecchio torna stanco dal mare,
perché senza fatica
tu possa aggredirlo nel sonno.
Bada, quando l'avrai fra le mani, stretto in catene,
ti ingannerà mutando aspetto o con volti di fiere.
E sarà cinghiale irsuto, tigre feroce,
drago a squame, leonessa dalla fulva criniera,
o manderà un crepitio stridulo di fiamma
e sfuggirà ai legami,
o sembrerà dissolversi nel fluire dell'acqua.
Ma più muterà sembianze, più, figlio mio,
stringi con forza le catene,
finché vedrai trasformarsi il suo corpo
com'era, quando chiuse gli occhi al primo sonno'.
Detto questo, versa qualche goccia di ambrosia
e con quel profumo unge il corpo del figlio:
subito un'aura soave spirò dai suoi capelli
e nuova forza invase le sue membra.
Nel fianco corroso di un monte
vi è una grande spelonca,
un tempo rifugio di naviganti alla ventura,
dove l'acqua è spinta a forza dal vento
e poi si frange in rivoli al riflusso:
qui, al riparo di un macigno, si nasconde Pròteo.
E qui, in un angolo lontano dalla luce,
la ninfa fa attendere Aristeo,
rimanendogli accanto avvolta dalla nebbia.
Ormai Sirio, che brucia di sete gli Indiani,
ardeva violento nel cielo

e il sole di fuoco era al culmine della sua orbita,
le erbe inaridivano
e i raggi col loro alito asciutto
seccavano i letti dei fiumi
riscaldandoli sino al fango,
quando, uscendo dai flutti,
Pròteo torna alla grotta
e il popolo che nuota nell'immensità del mare,
saltandogli intorno, lo spruzza di spuma salata.
Lungo la spiaggia le foche si sdraiano a dormire
e come sui monti un pastore,
quando dal pascolo alle stalle
vespero riporta i vitelli
e coi loro belati gli agnelli attirano i lupi,
lui siede su uno scoglio in mezzo a loro
passandole in rassegna.
Ma alla prima occasione,
lasciando al vecchio stanco
solo il tempo di stendere le membra,
Aristeo si avventa urlando
e gli incatena le mani mentre riposa.
Per difendersi, Pròteo, memore della sua arte,
si muta per prodigio in una infinità di aspetti,
in fuoco, in belva orribile, in acqua sfuggente.
Ma, visto che nessun inganno gli vale a fuggire,
vinto, torna se stesso
e con voce di uomo domanda:
'Chi, chi mai ti spinse, giovane audace,
a venire da me? e qui cosa cerchi?'
'Ma tu lo sai, Pròteo, lo sai', rispose,
non è possibile ingannarti;
cessa tu di volerlo fare.
Seguendo ordini divini,
qui vengo a chiedere presagi per la mia sventura'.

Questo disse, e a queste parole, esasperato,
l'indovino torse gli occhi in un balenio di verde
e digrignando a forza i denti,
schiuso le labbra al futuro:
'Certo, l'ira di un nume ti perseguita;
colpe gravi tu sconti.
Contro di te, se il fato non si oppone,
Orfeo, senza volerlo infelice,
provoca il tuo castigo
e si accanisce per la perdita della sua sposa.
Correndo a perdifiato lungo un fiume,
Euridice, ormai segnata dalla morte,
per sfuggirti, non vide il serpente mostruoso
appostato tra l'erba folta sulla riva.
E il coro delle ninfe sue compagne
riempì di lamenti i monti più alti;
piansero le cime del Ròdope,
gli alti Pangei,
la terra guerriera di Reso,
piansero i Geti, l'Ebro, l'attica Oritía.
E Orfeo, cercando nella cetra conforto
all'amore perduto,
solo te, dolce sposa, solo te
sulla spiaggia deserta,
solo te cantava al nascere e al morire del giorno.
Poi, entrato nelle gole del Tènaro,
il varco profondo di Dite,
e nella selva dove fra le tenebre
si addensa la paura,
si avvicinò ai Mani e al loro re tremendo,
a chi non si addolcisce alle preghiere umane.
E dai luoghi più profondi dell'Èrebo,
commosse dal suo canto,
venivano leggere

le ombre, immagini opache dei morti:
a migliaia,
come si posano gli uccelli tra le foglie,
quando la sera o la pioggia d'inverno
dai monti li allontana;
donne, uomini, e ormai privi di vita,
corpi di eroi generosi,
e bambini, fanciulle senza amore
e giovani arsi sul rogo
davanti ai genitori:
ora il fango nero, il canneto orrendo del Cocito
e una palude ripugnante
con le sue acque pigre li circonda
e con nove giri lo Stige li rinserra.
Sino al cuore del Tartaro,
alle dimore della morte,
sino alle Eumenidi
dai capelli intrecciati con livide serpi
dilagò lo stupore;
muto con le tre bocche spalancate
rimase Cerbero
e insieme al vento
si arrestò la ruota di Issione.
Ma già Orfeo, eluso ogni pericolo,
tornava sui suoi passi
e libera Euridice
saliva a rivedere il cielo,
seguendolo alle spalle,
come Proserpina ordinava,
quando senza rimedio
una follia improvvisa lo travolse,
perdonabile, certo,
se sapessero i Mani perdonare:
fermo, ormai vicino alla luce,

vinto da amore,
la sua Euridice si voltò incantato a guardare.
Così gettata al vento la fatica,
infranta la legge del tiranno spietato,
tre volte si udì un fragore
nelle paludi dell'Averno.
E lei: 'Ahimè, Orfeo,
chi ci ha perduti,
quale follia?
Senza pietà il destino indietro mi richiama
e un sonno vela di morte i miei occhi smarriti.
E ora addio: intorno una notte fonda mi assorbe
e a te, non più tua, inerti tendo le mani'.
Disse e d'improvviso svanì nel nulla,
come fumo che si dissolve alla brezza dell'aria,
e non poté vederlo
mentre con la voglia inesausta di parlarle
abbracciava invano le ombre;
ma il nocchiero dell'Orco
non gli permise più
di passare di là dalla palude.
Che fare? Dove andarsene, perduta ormai,
perduta la sua sposa?
Con che pianto commuovere le ombre,
con che voce gli dei?
Certo, ormai fredda
lei navigava sulla barca dello Stige.
Dicono che per sette mesi
Orfeo piangesse senza requie
sotto una rupe a picco
sulla riva deserta dello Strimone,
e che narrasse le sue pene
sotto il gelo delle stelle,
ammansendo le tigri

e trascinando col canto le querce.
Così afflitto l'usignolo
lamenta nell'ombra di un pioppo
la perdita dei figli,
che un bifolco crudele
con l'insidia ha tolto implumi dal nido;
piangendo nella notte,
ripete da un ramo il suo canto desolato
e riempie ogni luogo intorno
con la malinconia del suo lamento.
Nessun amore,
nessuna lusinga di nozze
gli piegarono il cuore.
Solo se ne andò tra i ghiacci del nord
e le nevi del Tànai,
sui monti di Tracia oppressi dal gelo eterno,
lamentando la morte di Euridice,
il dono inutile di Dite.
E le donne dei Cíconi offese da quel rimpianto,
durante le orge notturne dei riti di Bacco,
dispersero nei campi le sue membra dilaniate.
Ma anche allora, quando in mezzo ai gorghi
l'Ebro trascinava sull'onda
il capo spiccato dal suo collo d'avorio,
la voce ormai rappresa nella gola
'Euridice' chiamava, mentre l'anima fuggiva,
'o misera Euridice'.
E lungo tutto il fiume
le rive ripetevano 'Euridice'.
Questo disse Pròteo, e con un balzo
s'inabissò nel mare,
e là dove s'immerse
l'acqua girò in vortici di spuma.
Immobile al suo fianco,

Cirene si rivolse al figlio sbigottito:
'Figlio mio, sgombra la mente dai tristi pensieri.
Qui sta la causa d'ogni male,
per ciò le ninfe (e con loro Euridice
intrecciava danze nel segreto dei boschi)
mandarono alle api quello scempio.
Con umiltà, chiedendo pace,
offrigli doni e prega le Napee pietose:
ai voti concederanno il perdono
e deporranno l'ira.
Ma prima ti rivelerò il modo di pregarle.
Scegli fra tutti i tuoi,
che pascolano sulla cima verde del Liceo,
quattro tori dal corpo vigoroso,
i migliori, e altrettante giovenche
ancora non domate.
Alza per loro quattro are
vicino ai santuari delle dee
e dalle gole fa sgorgare il sangue sacro,
abbandonando i loro corpi nel folto del bosco.
Poi, al sorgere della nona aurora,
offri ad Orfeo, come dono funebre,
papaveri del Lete
e sacrifica una pecora nera;
torna quindi nel bosco,
e ad Euridice ormai placata
renderai onore immolando una giovenca'.
Senza indugio Aristeo
segue i consigli della madre:
va al santuario, alza le are prescritte,
vi conduce quattro tori dal corpo vigoroso,
i migliori, e altrettante giovenche
ancora non domate;
poi al sorgere della nona aurora,

offre il dono funebre ad Orfeo e torna nel bosco.
E qui d'improvviso un prodigio incredibile appare:
fra le viscere disfatte degli animali
per tutto il ventre ronzano le api,
brulicando dai fianchi aperti,
in nugoli immensi ne escono
e, raccogliendosi sulla cima di un albero,
pendono a grappoli dalla curva dei rami.
Questo cantavo sulla pratica dei campi,
degli animali e intorno agli alberi,
mentre lontano sulle rive dell'Eufrate,
il grande Cesare folgora in guerra
e vincitore detta leggi ai popoli in attesa,
aprendosi la strada dell'Olimpo.
Vivevo allora nell'incanto di Partenope,
coltivando il piacere
di starmene in disparte,
io, Virgilio, io, che sul ritmo dei pastori
ho improvvisato,
cantando, con l'ardire della giovinezza,
Tí tiro all'ombra accogliente di un faggio.